



Numero 3/2017

*Il dibattito economico oltre i confini
a cura dell'Osservatorio Economico e Finanziario
Area Politiche di Sviluppo*

Redazione:

Nicoletta Rocchi

Angela Potetti

Laura Zeppa

Sommario

Europa

Cambiando parzialmente l'impostazione normale del sommario, in occasione del sessantesimo anniversario del Patto di Roma, apriamo questo numero di Specchio Internazionale con una selezione di articoli dedicati all'Europa, tra i numerosissimi che sono stati scritti in questo periodo. Le celebrazioni del 25 marzo a Roma, pur con la solennità e la retorica del caso, non sono riuscite a nascondere le crepe e le difficoltà che attraversa l'Unione, alle prese con problemi che – come vedrete - molti commentatori non esitano a definire esistenziali. A rendere complesso e addirittura inedito il quadro è il sommarsi di difficilissimi problemi e di situazioni estreme: le prossime trattative sulla brexit, le impegnative tornate elettorali in importanti paesi, a cominciare da Francia, Germania e, a seguire, Italia, l'ondata del nazionalismo populista di destra alimentata dalla crescente paura e dalla rabbia degli elettori nei confronti del cosiddetto establishment, il nuovo

governo negli US e la avversione politica del neo-presidente Donald Trump nei confronti dell'EU, come la si può leggere chiaramente nel suo plauso per la brexit e nelle sue opinioni riguardo alla NATO.

Iniziamo con the **Big Read del Financial Times del 16.3** a firma **Philip Stephen**: [L'Unione Europea: solo un interludio della storia?](#) Mentre l'Europa sta celebrando il suo sessantesimo compleanno, è la tesi dell'autore, la Gran Bretagna è intenta a lanciare il processo per lasciare l'EU. Il doloroso paradosso è che il frantumarsi dell'ordine post-bellico a guida US rafforza anziché indebolirla, la logica fondante dell'integrazione.

Segue da **Social Europe Journal del 20.3** la breve introduzione di **Jurgen Habermans** a un incontro/confronto avvenuto a Berlino tra Martin Schulz e Emmanuel Macron: [Perché la cooperazione che sarebbe necessaria non esiste](#). Habermans guarda con preoccupazione la situazione: "nell'impostazione dell'attuale regime di austerità, destinato ad avere un impatto enormemente asimmetrico sulle economie nazionali del nord e del sud, mettere in contrasto esperienze e in contrapposizione narrative nelle corrispondenti sfere pubbliche, ha promosso aggressioni reciproche e profonda divisione in tutta l'eurozona". E tuttavia, "al contrario di quello che suggerisce lo slogan della brexit, non riguadagneremo il controllo sulle fondamenta della nostra vita sociale ritirandoci all'interno delle fortezze nazionali. Al contrario, la politica deve tenere il passo con la globalizzazione che essa stessa ha avviato, in considerazione dell'aumento dell'interdipendenza di una società mondiale sempre più integrata"

Sempre su **Social Europe Journal del 23.3 Dani Rodrik** si domanda: [Quanta Europa può sopportare l'Europa?](#) La tesi è che, pur guardando al successo del progetto di unificazione che ha pacificato e democraticizzato una Europa che, malgrado tutto, è pur sempre la parte del mondo che esibisce le differenze di reddito più basse di tutte, non si possono non vedere le sue attuali difficoltà. Per Rodrik, se le democrazie europee vogliono tornare in buona salute, devono recuperare una sincronia, oggi inesistente, tra integrazione economica e integrazione politica.

Anche **Anna Palacio** su **Project Syndicate del 20.3** scrive un articolo critico e preoccupato: [La strada dell'UE verso Roma](#), "Una celebrazione dell'Unità europea può essere il momento ideale per confrontarsi con la difficile verità della disunione e per tracciare la strada per andare avanti. Ma, onestamente, l'auto-consapevolezza e la chiara visione necessarie non sono cose naturali per i leaders EU che eccellono in alata retorica piuttosto che in soluzioni pragmatiche".

Mentre l'editoriale di **The Economist del 25.3** [Come salvare l'Europa](#), sostiene che se vuole sopravvivere l'Europa deve diventare molto più flessibile.

Su **Social Europe Journal del 27.3** interviene sull'argomento anche il ministro degli esteri della Repubblica Ceca **Lubomir Zaoralek**: [L'integrazione europea al bivio: 60 anni dopo Roma](#). La sua è un'analisi accurata e preoccupata "troppi possibili futuri – compresa la disintegrazione – sono possibili....E' nostro dovere ed opportunità impegnarsi attivamente nella costruzione del futuro dell'EU" e fa alcune proposte.

Su **Project Syndicate del 24.3** interviene **Philippe Legrain** (ex consigliere del presidente della Commissione europea): [Combattere per la vita a 60 anni](#).

Anche il direttore del Center for European Policy di Bruxelles Daniel Gross interviene su **Project Syndicate del 16.3** [Segnali contraddittori dall'Eurozona](#): "Quello di cui ha disperato bisogno l'Europa sono alternative politiche...facce fresche che siano viste al lavoro per le società nel loro insieme e non per le lobbies di interessi specifici...sono riforme radicali per creare una società più dinamica, giusta e sicura...è una visione positiva dell'identità condivisa, basata sull'apertura, la tolleranza e la diversità che possa mettere insieme le persone con backgrounds diversi".

E sul **Financial Times del 27.3 Wolfgang Munchau** si chiede, con una certa dose di scetticismo [Come Macron e Schulz potrebbero salvare l'Europa](#). "Non essere riusciti

a risolvere la crisi dell'eurozona è stato uno degli errori storici dell'Europa post-bellica - l'eredità di Angela Merkel, Nicolas Sarkozy, Francois Hollande e tutti quelli che hanno giocato un ruolo in questo disastro politico. E' una della cause principali dell'ascesa del populismo....Schulz e Macron non farebbero miracoli, ma il futuro dell'integrazione europea potrebbe dipendere dalla loro capacità di dare il via alla ripartenza. E la velocità di navigazione è meno importante della direzione".

John Weeks scrive per **Social Europe Journal** un articolo centrato sulle lacune democratiche dell'Unione: [La crisi della governance EU](#).

Per contro **Andrew Watt** sostiene che non è la tecnocrazia di Bruxelles la responsabile dei fallimenti dell'EU nella gestione delle gravi crisi dell'euro e migratoria, bensì i singoli governi nazionali sia per il livello interno che per quello europeo: [La strana non morte della spesa pubblica per welfare dell'EU](#).

C'è poi un articolo comparso su **Social Europe Journal** il 21.3 a firma **Carlos Vacas-Soriano e Enrique Fernandez-Macias** (ricercatori di Eurofound) che, dall'esame dei dati, rileva l'andamento della disuguaglianza: [La disuguaglianza di reddito nell'EU e la Grande Recessione](#).

Infine segnaliamo due brevi articoli che concernono l'Italia. Il primo, comparso sul **Financial Times** del 22.3 è a firma **Tony Barber**: [L'Italia sta disamorandosi dell'Europa](#). Il secondo è un'analisi dell'andamento dei rendimenti dei titoli pubblici italiani che evidenzia la preoccupazione degli investitori circa la sostenibilità del nostro debito pubblico, nelle condizioni economiche e politiche date: [Le paure italiane rifiutano di andarsene](#). La sottostante incertezza politica ed economica pronta a tornare alla ribalta.

Economia globale e disuguaglianza

Cominciamo il capitolo con una panoramica sulle opinioni degli economisti di varia tendenza in materia di politica industriale comparsa su **Project Syndicate**, ad opera di **Christopher Smart** (Harvard University): [Industry by design](#). L'autore ripercorre i 25 anni che ci dividono dalla cosiddetta rivoluzione neo-liberista di Reagan e Thatcher che aveva messo al bando persino il termine politica industriale, per poi riassumere il pensiero di diversi economisti esperti in materia.

Segue l'editoriale di **The Economist** del 18.3 intitolato [On the rise](#) che dà conto di una "sincronizzata ripresa globale". "Grazie agli stimoli e non ai populistici" è la tesi "I cicli economici e quelli politici hanno l'abitudine di essere fuori sincrono", dunque mentre "tutti i fuochi bruciano insieme, in America, in Asia, in Europa e nei mercati emergenti....Ma l'umore politico è cupo".

Seguono alcuni articoli sulla preoccupante politica economica di Donald Trump. Il primo è di **Kenneth Rogoff**: [Il muro virtuale di Trump](#) analizza la proposta border adjustment tax, evidenziandone limiti e effetti controproducenti e contraddittori con gli stessi obiettivi dichiarati.

Ci sono poi due articoli sul nuovo ruolo della Cina come sostenitrice della globalizzazione. Su **Project Syndicate** del 20.3, **Yong Dong** si chiede [Può la Cina salvare l'ordine globale?](#) La sua risposta è fortemente dubbiosa.

Segue **Martin Wolf** sul **Financial Times** del 22.3: [La strana coppia condannata alla cooperazione](#).

Continua il dibattito sul Basic Income. Su **Project Syndicate** del 21.3 **Kemal Dervis** argomenta le sue ragioni a favore: [Dare ragione al basic income](#).

Continua anche la discussione sulla tassazione dei robots. **Robert J.Shiller** su **Project Syndicate** del 22.3 scrive [Robotization without taxation?](#) "Una modesta tassa sui robot, anche temporanea, che si limiti a rallentare l'adozione della distruttiva tecnologia, sembra

il componente naturale di una politica per affrontare la crescente disuguaglianza. Risorse dovrebbero essere finalizzate all'assicurazione salariale per aiutare le persone sostituite dalle nuove tecnologie nella transizione verso una carriera diversa."

Infine un articolo di **Dean Baker su Insight** torna sulla vexata questio della politica commerciale liberista: [la verità di comodo sul commercio](#).

Nuove tecnologie

Sul **Financial Times del 20.3** **Lousie Lucas e Emily Feng** affrontano nella rubrica Big Read la politica cinese sull'innovazione tecnologica: [Ricostruire la Cina](#). "Entro il 2025 Pechino vuole essere virtualmente autosufficiente in una gamma di tecnologie dai semiconduttori all'intelligenza artificiale e alla robotica. I rivali temono la spinta minacciosa alla loro sicurezza e competitività nazionali".

Infine un articolo comparso sul **New York Times del 21.3** di **Doreen Carajal**, ["Un robot guida la tua giornata al museo"](#) da conto della crescente sperimentazione delle cosiddette "creature telepresenza" nelle istituzioni culturali come il Museo di Storia naturale a New York e il Museo Mob di Las Vegas, fino al Canada Science and technology Museum di Ottawa. Molti si stanno orientando sui robot per "rendere la cultura più accessibile e democratica...raggiungendo le persone e i visitatori lontani grazie alla tecnologia".

Philip Stephens: “L’Unione Europea: solo un interludio della storia?”

Mentre l'Europa sta marcando il 60esimo anniversario del trattato di Roma, la Gran Bretagna sarà intenta a lanciare il processo per lasciare l'EU. Il doloroso paradosso è che il frantumarsi dell'ordine post-bellico a guida US rafforza anziché indebolire la logica fondante dell'integrazione

Non si sfugge alla simmetria. Il 25 marzo 1957 i ministri di sei nazioni europee si riunirono nella capitale italiana per sottoscrivere il Trattato di Roma che fondava la Comunità Economica Europea.. Sessanta anni dopo, 27 leaders dell'EU tornano a Roma per rinnovare il loro impegno. Assente al momento della fondazione, la Gran Bretagna lascerà una sedia vuota alla celebrazione dell'anniversario. Mentre gli altri discutono del futuro del continente, Theresa May, primo ministro, si prepara per il formale processo che porterà all'uscita della Gran Bretagna.

Charles de Gaulle aveva ragione, si sentono mormorare i politici francesi. Tre anni dopo la firma del trattato, la Gran Bretagna cambiò idea e chiese di unirsi al club. Il generale che era tornato alla politica francese per guidare la Quinta Repubblica, due volte pose il veto alle richieste britanniche; quella, dopo tutto, era una impresa continentale. “Les Anglais”, giudicava De Gaulle, non avrebbero mai abbandonato la loro insularità. L'Europa avrebbe sempre avuto il secondo posto rispetto agli americani e all'anglosfera negli affetti inglesi.

Il voto per la brexit rende difficile contraddirlo. Dopo 44 anni di membership – il veto francese fu tolto nel 1973 – la Gran Bretagna ha di nuovo dato il benservito, riprendendo il suo posto di ex potenza imperiale per sempre in cerca di un ruolo, come ha detto lo statista americano Dean Acheson.

L'Unione tuttavia ha ora di fronte sfide al di là delle vanità della perfida Albione. Se il negoziato per la brexit presenta la sfida più pericolosa sull'orizzonte immediato, i 27 hanno altre questioni, talvolta esistenziali cui rispondere. Per decenni, l'Europa è stata simbolo di pace e prosperità, un modello di cooperazione e di integrazione transnazionale che sfidava le profonde cicatrici della storia del continente. L'ascesa del fascismo e la guerra durante la prima metà del 20esimo secolo è stata seguita da un'era di diffusione della democrazia, crescita dei livelli di vita, e della stabilità politica. Questa conquista non va mai sopravvalutata.

Tuttavia il futuro non sembra più assicurato. E' stato tutto un interludio della storia? gli Europei hanno cominciato a chiedersi nel vedere il risorgere dei vecchi nazionalismi.

Non titoli di prima pagina

L'assenza a Roma della Gran Bretagna nel marzo 1957 fu preceduta nell'estate 1955, dal governo conservatore di Anthony Eden che declinò la sua presenza alla Conferenza di Messina, in Sicilia. “Scavi archeologici in una vecchia città siciliana” aveva detto un ministro di queste prime discussioni sul mercato comune. L'opinione dei mandarini di Whitehall era che la Germania occidentale, la Francia, l'Italia, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo non sarebbero riusciti nell'impresa. Se per caso avessero raggiunto un accordo, il progetto avrebbe presto vacillato e sarebbe fallito.

In ogni caso, così continuava la tesi, un'Europa unita sarebbe andata molto bene alla Francia, alla Germania occidentale e al resto, ma la Gran Bretagna guardava al modo più largo. Cosa aveva detto Churchill sulla posizione unica della nazione nell'intersezione di tre cicli di influenza – il Commonwealth, una speciale relazione con Washington e gli storici legami con l'Europa? La Gran Bretagna, insieme agli US e all'URSS era uno dei “Big Three”. Così si supponeva. La madre dei parlamenti era gelosa della sua sovranità nazionale. E la Gran Bretagna, certamente, aveva vinto la guerra. In un modo o nell'altro, i sei erano stati invasi e occupati.

In quella circostanza, la cerimonia per la firma del trattato nel Palazzo dei Conservatori al Campidoglio di Roma non prese la prima pagina della stampa anglofona. "Firmata la bozza Sul mercato Comune" diceva il titolo di un piccolo articolo relegato a pagine 7 del Financial Times del giorno dopo, allora più un giornale britannico che globale. Il trattato, esso giudicava, era meritevole di nota ma non sensazionale. Non c'era nulla nel reportage che suggerisse il fondamentale cambiamento in corso nel continente. Ma era stato solo pochi anni prima, in una frase di Konrad Adenauer, il cancelliere tedesco, che al progetto aveva preso vita.

Sfidare il trascorrere del tempo la stessa nostalgia post-imperiale infusa nella campagna per l'"out" nel referendum dell'anno scorso. I brexiteri possono considerarsi i nuovi elisabettiani, dedicati a svincolare la nazione dal suo stesso continente per dare forma al Commonwealth e al mondo. Non importa la dura economia delle condizioni commerciali meno favorevoli con i mercati di maggior valore per la Gran Bretagna o la prospettiva di una voce diminuita negli affari mondiali. La Gran Bretagna reclamerà presto la sua vocazione globale.

Questa volta tuttavia i britannici non sono soli con la loro nostalgia. Anche i sei fondatori hanno cominciato a ricordare tempi migliori. La fiducia con cui vedevano il continente 60 anni fa è stata fiaccata dalle crisi che si sono succedute. Allora l'integrazione offriva non solo il cemento per la riconciliazione franco-tedesca ma anche l'opportunità di dare forma a un'Europa diversa. Per i francesi, l'Europa era la risposta a una super potenza americana; per la Germania era il modo per esorcizzare il passato

Come disse Jean Monnet, uno degli autori dell'impresa: "Le nazioni sovrane del passato non sono più in grado di risolvere i problemi del presente: non possono assicurare il loro stesso progresso o il controllo sul loro futuro. E la comunità stesa è solo uno stadio dell'organizzazione del mondo di domani".

Riportare indietro la storia

Non dovremmo aspettarci tali visioni alla Riunione di Roma del 25 marzo. Gli eredi dei padri fondatori sono politici sotto l'assalto populista della destra anti-immigrazione e della sinistra anti-globalizzazione. La Brexit ha marcato una vittoria per un nazionalismo inglese viscerale, ma la sfida alle elites internazionaliste di un risorgente sciovinismo ha preso piede in Europa. La Polonia e l'Ungheria sono governate dalla destra autoritaria, lo xenofobo Fronte Popolare sta combattendo per il potere in Francia e il Partito della Libertà di Geert Wilders ha fatto una campagna elettorale in Olanda su una piattaforma islamofobica senza scusanti.

La frattura e la frammentazione hanno svuotato la fede nella solidarietà. Sull'asse nord-sud corrono divisioni tra i membri più forti e più deboli dell'eurozona; sull'asse ovest-est c'è la rottura tra le democrazie fondanti l'EU e l'inclinazione nazionalista dei nuovi membri dell'est post-comunista. Non è sorprendente che i politici delle capitali dei 6 sognino talvolta di riportare indietro la storia: l'unione monetaria sarebbe creata solo con i sei. E gli sforzi dell'Europa di promuovere i valori democratici non sarebbero forse più convincenti se non fossero sotto il fuoco interno dei politici illiberali di Varsavia, Budapest e Bratislava? Non tutte le notizie sono cattive. Scossi dall'ondata di rifugiati e migranti dal medio oriente e dall'Africa, l'EU è sopravvissuta al flusso. I britannici non hanno mai cessato di profetizzare la morte prematura dell'impresa europea, ma essa si è dimostrata considerevolmente resiliente nella sopravvivenza agli shocks esterni.

Dopo anni di depressione, l'economia europea sta mostrando sogni di crescita sostenuta. La Grecia, agli italiani piace dire, sarà sempre, rispetto all'EU come il mezzogiorno è rispetto all'Italia – economicamente irrimediabile ma politicamente essenziale. Altrove tuttavia, i cosiddetti stati periferici come l'Irlanda e la Spagna stanno crescendo fortemente. Gli hedge funds hanno smesso di scommettere sulla rottura dell'eurozona. In verità. La Francia potrebbe destabilizzare tutto eleggendo Marine le Pen leader del Front

National nelle elezioni presidenziali di primavera. Ma c'è maggiore possibilità che scelga Emmanuel Macron o il repubblicano Francois Fillon.

Multivelocità

Quello che manca è una road-map persuasiva. Jean Claude Juncker, presidente della Commissione europea ha evidenziato l'incertezza nel report preparato per i leader in vista del meeting di Roma.

Non molto tempo fa, la Commissione avrebbe sfruttato l'occasione per chiedere un indirizzo coraggioso verso l'integrazione – un'unione fiscale accanto all'unione monetaria, il controllo EU delle frontiere nazionali, una componente militare per la politica estera EU. Invece, richiesto di mappare il nuovo corso, Juncker ha prodotto una serie di scenari alternativi – un'esitazione che riflette i profondi disaccordi tra i membri sul passo e la direzione del cambiamento.

Il paper di Juncker non prevede la possibilità di un balzo in un'integrazione più profonda, ma la bilancia con quella che in effetti è un'opzione di “fare quello che si può” e una direzione “fare di più con minore efficienza”. Un'altra scelta punta a un'intensificazione dell'obiettivo dell'approfondimento del mercato interno. Ma l'opzione che i governi tedesco, francese, italiano e spagnolo hanno scelto è un'Europa a Più velocità. Essa immagina gruppi diversi perseguire nuovi progetti di integrazione mentre chi non è pronto e chi non vuole si tirano indietro. Il concetto non è nuovo – esiste nelle divisioni tra chi è dentro e chi è fuori l'eurozona o il sistema Schengen delle frontiere aperte. I più ironici commenteranno anche che la Gran Bretagna da lungo tempo sosteneva questa idea come un modo per formalizzare i suoi molti opt outs da quelli che vedeva come progetti dell'EU troppo federalisti. “Geometria variabile”, la chiamavano i ministri.

Dietro a tutto ciò c'è una realtà più dura. L'unione attuale è progettata per un mondo immaginato dal politologo Francis Fukuyama quando dichiarò la fine della storia dopo il collasso del comunismo. La più grande spinta verso est dell'EU per prendere gli ex stati comunisti e per approfondire l'integrazione attraverso la creazione dell'euro erano progetti dei temperati giorni degli anni '90. Il liberismo – politico ed economico – aveva trionfato.

La pace e la prosperità europee sembravano assicurate. Le gelosie delle sovranità nazionali sono storie dell'altro ieri. Come potenza normativa. L'EU avrebbe promosso la stabilità nel suo vicinato ed offerto un modello post-moderno di integrazione per il resto del mondo. Difficile a credersi ora, ma allora si scrivevano libri sull'Europa come potenza globale.

Andare da soli

L'EU del 2017 affronta un ambiente completamente diverso. Non è facile sostenere la cooperazione sovranazionale e la sovranità condivisa quando le correnti politiche stanno andando a favore di un mondo ri-nazionalizzato. Il crollo finanziario e la successiva recessione economica hanno fiaccato la fiducia dell'opinione pubblica nella globalizzazione. La crescente migrazione ha sommato la dislocazione culturale alla difficoltà economica. Una Russia revanscista sta sfidando i principi fondamentali dell'ordine europeo post-bellico.

Gli US, a lungo sostenitori dell'integrazione europea, nella persona del presidente Trump, le si sono rivoltati contro. Applaudendo la brexit, Trump ha definito l'EU un veicolo per il dominio tedesco. Macron sta portando avanti in Francia un'idea sfacciatamente europea ma è sembrato spesso che Angela Merkel, la cancelliera tedesca, sia l'ultimo campione della missione originaria dell'Unione.

Il doloroso paradosso è che la frantumazione dell'ordine internazionale post-bellico a guida US rafforza anziché indebolire la logica fondante dell'integrazione. E' più ovvio ora che allora che se le nazioni europee vogliono accrescere la loro voce e promuovere i loro interessi dovranno agire di concerto. Pochi dei problemi che hanno di fronte le singole nazioni europee - siano l'aggressione russa, la migrazione dal sud, il cambiamento

climatico o il crimine e il terrorismo internazionale - sono suscettibili di soluzioni nazionali. Quando la Gran Bretagna smaltirà la sbornia rispetto alla realtà della brexit, scoprirà abbastanza presto che sventolare la bandiera nazionale non renderà più facile convincere gli alleati o scontrarsi con gli avversari.

La politica, europea e britannica, ha superato il reame del calcolo spassionato dei valori e degli interessi. Il nazionalismo tocca le emozioni dei cittadini che sentono di essere stati esclusi – lasciati indietro dal liberismo, dalla grande corsa alla globalizzazione e dai politici i cui interessi sembrano inseparabili da quelli delle ricche elites. In un'altra epoca – si pensi forse alla fine degli anni '50 - una generazione di politici potrebbe avere trovato la visione per attraversare la cacofonia populista offrendo una vista più chiara sul futuro. Ma con eccezione, forse, della Merkel, simili leaders devono ancora vedersi. Sessanta anni sono la migliore offerta è la multi-velocità e il cavarsela alla meglio.

Jurgen Habermas: “Perché la cooperazione che sarebbe necessaria non esiste. Introduzione a una conversazione tra Emmanuel Macron e Sigmar Gabriel sul futuro dell'Europa”

Henrik Enderlein mi ha accordato il privilegio di fare un paio di considerazioni introduttive alla conversazione tra i nostri illustri ospiti Emmanuel Macron e Sigmar Gabriel, il nostro ministro degli esteri che recentemente è emerso come una fenice dalle sue ceneri. I nomi di entrambi sono associati a risposte coraggiose a situazioni sfidanti. Emmanuel Macron ha osato attraversare la linea rossa che è rimasta sacra dal 1789. Ha rotto la costellazione tra i campi della destra e della sinistra politica che sembra essere in una fase di stallo. Però, poichè nessuno, in democrazia, può mettersi sopra le parti, sarà interessante vedere come sarà riordinato lo spettro politico dopo una vittoria alle elezioni presidenziali francesi. Stiamo assistendo a un simile impulso in Germania, sebbene sotto auspici diversi. Anche qui, Gabriel ha scelto il suo amico Martin Schulz perchè giochi un ruolo non ortodosso. Schulz è acclamato in pubblico come un candidato alla cancelleria largamente indipendente, che si suppone aprirà nuovi orizzonti al suo partito. Sebbene ci sia una forte differenza tra le situazioni politica, economica e sociale nei loro rispettivi paesi - davvero, in economia le differenze sono molto forti - mi sembra che il sentimento generalmente diffuso tra i cittadini rifletta un umore ugualmente nervoso. C'è una diffusa insofferenza verso la stagnazione frenetica dei governi che, malgrado la crescente pressione dei problemi, stanno barcamenandosi senza sviluppare alcuna prospettiva per costruire il futuro. Troviamo una paralizzante mancanza di volontà politica, soprattutto di fronte a questi problemi che potrebbero essere risolti solo unitariamente a livello europeo. Emmanuel Macron personifica l'antitesi dell'inazione di coloro che sono autorizzati ad agire. Durante il periodo di sovrapposizione dei loro mandati come ministri dell'economia, egli e Sigmar Gabriel hanno promosso un'iniziativa per rafforzare la cooperazione nella politica fiscale e sociale all'interno dell'eurozona, anche se poi questo sia rimasto lettera morta. Se ricordo bene, hanno proposto la costituzione di un ministro delle finanze per l'eurozona e un condiviso controllo sul bilancio europeo da parte del parlamento Europeo. Con tale proposta, hanno cercato di creare spazio di manovra a livello europeo per una politica economica flessibile, disegnata per superare l'ostacolo principale a una cooperazione più stretta tra gli stati membri - cioè le forti differenze nei livelli dei tassi di crescita, disoccupazione e debito pubblico, specie tra le economie dei membri meridionali e di quelli settentrionali di una unione monetaria che deve realizzare la convergenza anche se i paesi coinvolti si stanno spaccando - e la cui coesione politica è a sua volta erosa dal persistere, addirittura dall'allargarsi, delle differenze nella performance economica. Nell'imposizione dell'attuale regime di austerità, che è destinato ad avere un impatto enormemente asimmetrico sulle economie nazionali nel Nord e nel Sud, mettere in contrasto esperienze e in contrapposizione narrative nelle corrispondenti sfere pubbliche, ha promosso reciproche aggressioni e profonda divisione in tutta l'eurozona. La solidarietà non è la stessa cosa della carità.

Le iniziative per affrontare il pericoloso sviluppo possono non riuscire, per ragioni diverse, comprese quelle istituzionali. Perciò, per esempio, i governi degli stati membri che devono derivare la loro legittimità dalle rispettive opinioni pubbliche nazionali, sono i meno adatti a realizzare gli interessi comuni; e tuttavia, fino a quando mancherà un sistema partitico europeo, sono gli unici attori e non possono fare assolutamente niente. Quello che mi interessa è se un'estensione delle competenze europee sia destinata a fallire per la mancanza della necessaria accettazione delle possibili conseguenze redistributive nel caso in cui la ristrutturazione degli oneri oltrepassi i confini nazionali. In sintesi: gli appelli

alla solidarietà sono condannati al fallimento, per esempio in Germania, a causa della risposta popolare al club della "transfer union" che certi politici sono così desiderosi di esercitare? O le elites politiche stanno evitando il problema della crisi finanziaria ancora in corso perchè semplicemente mancano del coraggio per affrontare il tema bruciante del futuro dell'Europa?

Sul concetto di solidarietà, mi piacerebbe solo puntualizzare che fin dalla Rivoluzione Francese e dai primi movimenti socialisti, questa espressione è stata usata in senso politico piuttosto che in senso morale. La solidarietà non è la stessa cosa della carità. Chi agisce nella solidarietà accetta alcuni svantaggi nel suo interesse di lungo termine perché accetta che l'altro si comporterà in modo analogo in situazioni simili. La fiducia reciproca - nel nostro caso: la fiducia attraverso le frontiere nazionali - è davvero una variabile rilevante; altrettanto lo è l'auto- interesse di lungo termine. Non è un fatto naturale, come affermano alcuni miei colleghi, che le questioni politiche della giustizia distributiva siano esclusivamente nazionali e non possano essere discusse giustamente, sebbene in modi piuttosto diversi, all'interno della più vasta famiglia dei popoli europei, attraverso le frontiere - specie quando questi popoli hanno già formato una comunità legale e la maggior parte di loro sono coinvolti nei vincoli sistemici di una unione monetaria.

L'unificazione europea è rimasta un progetto elitario perché le elites politiche non hanno coinvolto tutta l'opinione pubblica in un dibattito informato sui futuri scenari alternativi. Le popolazioni nazionali potranno riconoscere e decidere ciò che è nei loro rispettivi interessi nel lungo termine solo quando non sarà più confinata ai giornali accademici la discussione sulle alternative - cioè se smantellare l'euro o se tornare a un sistema di monete con margini di fluttuazione ristretti, o se, alla fine dei conti, optare per una collaborazione più piena.

A ogni modo, gli altri problemi attuali che attraggono maggiore attenzione pubblica parlano a favore della necessità che gli europei si levino in piedi e agiscano in comune. E' la percezione di un peggioramento della situazione internazionale e globale che sta lentamente spingendo i governi membri del Consiglio europeo fino alla loro soglia del dolore e li sta portando fuori dalla loro ristretta mentalità nazionale. Non c'è alcun segreto sul fatto che la crisi necessiti, quanto meno, di una riflessione su una cooperazione più stretta.:

- la situazione geopolitica dell'Europa era stata già trasformata dalla guerra civile siriana, dalla crisi dell'Ucraina, e dal graduale ritiro degli US dal loro ruolo di forza di mantenimento dell'ordine globale; ma ora che la superpotenza sembra voltare le spalle alla scuola di pensiero internazionalista, prima prevalente, le cose sono diventate ancor più imprevedibili per l'Europa. E queste questioni della sicurezza internazionale hanno acquisito una rilevanza anche maggiore in conseguenza della pressione di Trump sui membri della NATO perché aumentino i loro contributi militari.

- Inoltre dovremo cercare di tenere testa alla minaccia terroristica nel medio periodo; e l'Europa dovrà fare i conti con la pressione dei migranti per un periodo ancora più lungo. Entrambi gli sviluppi richiedono chiaramente che gli europei cooperino in modo più stretto.

- Infine, il cambiamento di governo negli US sta portando a una divisione dell'occidente non solo sulle politiche economiche e del commercio globale. Le tendenze nazionaliste, razziste, anti-islamiche, antisemite che hanno acquistato peso politico con il programma e lo stile della nuova amministrazione US si stanno combinando con gli sviluppi autoritari in Russia, Turchia, Egitto e in altri paesi, ponendo una sfida inattesa per l'auto-comprensione politica e culturale dell'occidente. Improvvisamente l'Europa si scopre a dovere fare conto sulle proprie risorse nel ruolo di custode difensore dei principi liberali (dando sostegno alla maggioranza dell'elettorato americano che è stato spinto ai margini).

Queste tendenze di crisi non sono la sola cosa che impone ai paesi EU di cooperare più strettamente. Si devono anche comprendere gli ostacoli a una cooperazione più

ravvicinata e inoltre le ragioni per accelerare il cambiamento nelle politiche europee. Diventerà sempre più difficile realizzare tale cambiamento fino a quando le crisi irrisolte fomenteranno il populismo di destra e la dissidenza di sinistra nei confronti dell'Europa. Senza una prospettiva attraente e credibile nella costruzione dell'Europa, il nazionalismo autoritario in stati membri come l'Ungheria e la Polonia si rafforzerà. E a meno di non tenere una linea chiara, l'offerta di accordi commerciali bilaterali con gli US e - nel corso della brexit - con l'UK divideranno ancora di più i paesi europei.

La sola risposta che posso vedere ad oggi a queste tremende pressioni assume la forma dei brancolanti tentativi di promuovere una "Europa a differenti velocità" sul campo della cooperazione militare. Secondo me, questo tentativo è destinato a fallire se la Germania continua a non volere assumere simultaneamente misure per disinnescare la bomba a orologeria degli squilibri strutturali tra le economie nazionali dell'eurozona. Fino a quando eviterà questo scontro, la cooperazione non sarà possibile in nessuna altra area di policy. Inoltre, la formula vaga "differenti velocità" manca gli obiettivi giusti. La volontà di cooperare è, con la massima probabilità, esibita dagli stati membri della unione monetaria, quindi dove le popolazioni, fin dalla crisi bancaria, hanno sperimentato la loro reciproca dipendenza. Non sono dell'opinione che la Germania sia il solo paese che deve riconsiderare la sua policy. Emmanuel Macron emerge dai ranghi dei politici europei anche perchè riconosce con franchezza i problemi che la Francia deve, per suo conto, affrontare. Ma anche se la Germania non ha scelto tale ruolo, sta al governo tedesco unirsi alla Francia per assumere l'iniziativa per tirare il carro fuori dal pantano. La benedizione di essere il più grande beneficiario dell'Unione Europea è anche una maledizione. Da una prospettiva storica, infatti, il fallimento del progetto europeo sarebbe attribuito a buona ragione all'indecisione della Germania.

Una non-decisione è tuttavia una decisione; ed è difficile esagerare le implicazioni di tale non decisione. L'istituzionalizzazione di una cooperazione più ravvicinata è innanzitutto ciò che rende possibile esercitare l'influenza democratica sulla proliferazione spontanea dei networks globali in tutte le direzioni, perchè la politica è il solo mezzo attraverso cui possiamo assumere misure deliberate per costruire le fondamenta della nostra vita sociale. Al contrario di quello che suggerisce lo slogan della brexit, non riguadagneremo il controllo su queste fondamenta ritirandoci all'interno delle fortezze nazionali. Al contrario, la politica deve tenere il passo con la globalizzazione che ha avviato. In vista dei vincoli sistemici dei mercati non regolati e dell'aumento dell'interdipendenza di una società mondiale sempre più integrata, ma anche in vista delle opzioni spettacolari che abbiamo creato.

Per esempio, una comunicazione digitale ancora non padroneggiata o le nuove procedure per l'ottimizzazione dell'organismo umano - dobbiamo espandere gli spazi per una possibile formazione di volontà democratica, per l'azione politica e per la regolazione normativa oltre i confini nazionali.

Dani Rodrik: “Quanta Europa può sopportare l'Europa?”

Questa settimana, l'Unione Europea celebrerà il 60esimo anniversario del trattato di Roma, fondativo della Comunità Economica Europea. C'è certamente molto da celebrare. Dopo secoli di guerra, sollevazioni e uccisioni di massa, l'Europa è pacifica e democratica. L'EU ha portato nel suo ovile 110 paesi dell'ex blocco sovietico, guidando con successo le loro transizioni post-comuniste. E, in un'età di disuguaglianza, i paesi membri EU esibiscono le differenze di reddito più basse di ogni altra parte del mondo.

Ma queste sono conquiste del passato. Oggi l'Unione è sprofondata in una crisi esistenziale e il suo futuro è molto in dubbio. I sintomi sono ovunque: la Brexit, livelli di disoccupazione giovanile schiacciati in Grecia e Spagna, debito e stagnazione in Italia, l'insorgere di movimenti populistici e le reazioni negative contro gli immigranti e l'euro. Tutto punta alla necessità di una grande revisione delle istituzioni europee.

Dunque il nuovo libro bianco sul futuro dell'Europa del presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker non arriva mai troppo presto. Juncker definisce 5 possibili scenari: continuare con l'agenda attuale, concentrarsi solo sul mercato unico, permettere ad alcuni paesi di muoversi più velocemente di altri verso l'integrazione, restringere gli obiettivi dell'agenda, spingere ambiziosamente per un'integrazione più completa e uniforme.

È difficile non simpatizzare con Juncker. Con i politici europei preoccupati dalle loro battaglie interne e le istituzioni EU di Bruxelles quali obiettivi della frustrazione popolare, ha potuto spingere il collo solo fino a questo punto. Tuttavia, il suo report è deludente. Non prende in considerazione le sfide centrali che l'EU ha di fronte e deve superare.

Se le democrazie europee debbono recuperare la loro salute, non possono rimanere non sincronizzate l'integrazione economica e quella politica. O l'integrazione politica si mette al passo con l'integrazione economica, o l'integrazione economica deve essere ridimensionata. Fino a quando tale decisione verrà evasa, l'EU rimarrà non funzionante.

Quando si confrontano con questa scelta forte, è probabile che gli stati membri assumano posizioni diverse lungo il continuum integrazione economica-politica. Ciò implica che l'Europa deve sviluppare la flessibilità e le soluzioni istituzionali per affrontarle entrambe.

Fin dall'inizio, l'Europa è stata costruita su una tesi "funzionalista": l'integrazione politica avrebbe seguito l'integrazione economica. Il libro bianco di Juncker apre appropriatamente con una citazione del 1950 del fondatore della Comunità Economica Europea (e primo ministro francese) Robert Schuman: "L'Europa non sarà fatta tutta in una volta o secondo un piano unico. Sarà costruita attraverso conquiste concrete che creano innanzi tutto una solidarietà de facto". Si costruisca innanzi tutto il meccanismo della cooperazione economica e questo preparerà il terreno per istituzioni politiche comuni.

Questo approccio all'inizio ha funzionato bene. Ha permesso che l'integrazione economica restasse un passo avanti a quella politica - ma non troppo avanti. Poi, dopo gli anni '80, l'EU ha fatto un balzo nell'ignoto. Ha adottato una ambiziosa agenda per un mercato unico che era volta a unificare le economie europee, assottigliando le politiche nazionali che frenavano la libera circolazione non solo di merci ma anche di servizi, di persone e di capitali. L'euro, che ha costituito una moneta per un sotto-gruppo di stati membri, era l'estensione logica di tale agenda. Si è trattato una iper-globalizzazione su scala europea.

La nuova agenda è stata guidata da una confluenza di fattori. Molti economisti e tecnocrati pensavano che i governi europei fossero diventati troppo interventisti e che una profonda integrazione economica e una moneta unica avrebbero disciplinato lo stato. Da tale prospettiva, lo squilibrio tra la gamba economica e quella politica del processo di integrazione era una caratteristica, non un difetto.

Molti politici, tuttavia, hanno riconosciuto che lo squilibrio era potenzialmente problematico. Ma hanno assunto che il funzionalismo sarebbe alla fine venuto in soccorso: le quasi federali istituzioni politiche necessarie a sostenere il mercato unico si sarebbero sviluppate, se fosse loro dato tempo sufficiente.

Le potenze leader europee hanno giocato la loro parte. I francesi pensavano che questo spostamento dell'autorità economica ai burocrati di Bruxelles avrebbe innalzato il potere nazionale e il prestigio globale francese. I tedeschi, desiderosi di ottenere l'assenso francese alla loro riunificazione, hanno acconsentito. C'era un'alternativa. All'Europa avrebbe potuto essere concesso un modello sociale comune da sviluppare insieme all'integrazione economica. Questo avrebbe richiesto l'integrazione non solo dei mercati ma anche delle politiche sociali, delle istituzioni del mercato del lavoro e delle soluzioni fiscali. La diversità dei modelli sociali in tutta Europa e la difficoltà di raggiungere accordi su regole comuni avrebbe agito come un freno naturale sul passo e l'ambito dell'integrazione.

Lungi dall'essere uno svantaggio, questo avrebbe funzionato come utile correttivo circa la velocità più desiderabile e l'estensione dell'integrazione. Il risultato avrebbe potuto essere una EU più piccola, più profondamente integrata attraverso le frontiere o una EU con tanti membri quanti oggi, ma meno ambiziosa nella sua portata economica.

Oggi può essere troppo tardi per tentare un'integrazione politica e fiscale dell'EU. Meno di un europeo su 5 è a favore dello spostamento del potere dagli stati membri nazione.

Gli ottimisti potrebbero dire che ciò è dovuto meno all'avversione di Bruxelles o di Strasburgo che all'associazione fatta dall'opinione pubblica con un focus tecnocratico sul mercato unico e l'assenza di un modello alternativo attraente. Forse l'emergere di nuovi leaders e formazioni politiche riuscirà ad abbozzare un tale modello e a generare eccitazione su una riforma del progetto europeo.

D'altro canto, i pessimisti spereranno che i corridoi del potere a Berlino e Parigi, in qualche profondo angolo oscuro, economisti e giuristi stiano segretamente preparando un piano B da produrre il giorno in cui l'unione economica non potrà più essere posticipata.

Ana Palacio: “La strada dell'EU verso Roma”

(Ex vice presidente World Bank. Visiting lecturer alla Georgetown University)

Alla fine del mese, i leaders dell'Unione Europea (ad eccezione del primo ministro britannico, Theresa May) si riuniranno in Italia per celebrare il 60esimo anniversario del patto di Roma. Gli anniversari sono sempre una buona scusa per auto-congratularsi e la retorica che riempie l'aria in attesa del summit di Roma ci dice che questa volta non sarà diverso. Ma i leaders dell'EU dovrebbero anche usare l'anniversario come un'opportunità per riflettere in modo approfondito sul progetto che stanno celebrando.

L'EU è a un crocevia. Il regno Unito non ha ancora lanciato formalmente il suo processo di uscita, ma la brexit ha già demolito uno degli assunti fondativi del progetto europeo: che, anche se lentamente, l'integrazione sarebbe comunque andata sempre avanti. Ora, l'insorgenza del populismo nazionalista sta minacciando di rovinare sei decenni di progresso.

Una celebrazione dell'Unità europea può essere il momento ideale per confrontarsi con la difficile verità della disunione e per tracciare la strada per andare avanti. Ma onestamente, l'auto-consapevolezza e la chiara visione necessaria a usare il summit di Roma in questo modo non arrivano naturalmente ai leaders EU che eccellono per alta retorica piuttosto che per soluzioni pragmatiche.

Di certo, il presidente della Commissione Europea, Jean Claude Juncker ha fatto un tentativo per incoraggiare tale soluzione. Il recente "Libro bianco sul futuro dell'Europa" della Commissione che individua 5 possibili scenari per l'Europa, dal restringimento del focus dell'EU al mercato unico, all'approfondimento e allargamento dell'integrazione, comprende anche apparentemente inesplicabile proposta di costruire una Europa a più velocità.

Il paper abbozza un timeline di 10 mesi per discutere e riflettere, per culminare nel meeting di dicembre del Consiglio europeo, dove i leaders europei dovrebbero decidere quale direzione prendere. Il nuovo approccio sarebbe lanciato prima delle elezioni del 2019. Sembra tutto molto ordinato.

Gli stati membri europei hanno già cominciato a impegnarsi sulla impostazione di Juncker. All'incontro di Versailles, le più grandi economie dell'EU - Germania, Francia e Italia e Spagna - hanno condiviso un approccio multi-velocità che li stabilirebbe come un centro unificato. Il Visegrad group (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia e Slovacchia) si sono dimostrati fortemente contrari a questa idea, temendo di essere lasciati indietro. Anche i paesi del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo) hanno molte diffidenze su tale soluzioni che li escluderebbe da qualche decision-making - e lascia la Germania come il solo paese creditore del gruppo core.

Dunque il dibattito sul futuro dell'Europa è vibrante, proprio come aveva sperato Juncker ma non coglie il punto, andando troppo avanti e al tempo stesso non avanti a sufficienza per una semplice ragione: non si basa sul un aut-esame franco e comprensivo. Piuttosto che rimettere a posto le sedie a sdraio sul ponte del Titanic, l'EU deve affrontare le ragioni per cui la nave sta affondando.

Ma, oltre a notare il gap tra le aspettative dell'opinione pubblica e la capacità e (l'autorità) dell'EU ad agire, il libro bianco della Commissione non opera quasi alcuna introspezione. Questioni vitali - sulla performance della commissione, sulla struttura del Collegio dei Commissari e, cosa più importante in assoluto, sull'equilibrio tra le istituzioni europee - sono state insabbiate o ignorate.

Una questione assolutamente fondamentale che il libro bianco non prende in considerazione è come dovrebbe essere distribuita l'autorità all'interno dell'EU. Qui, l'EU

non ha 5 opzioni, ma 2: transnazionale o intergovernativa. L'approccio che sceglie plasmerà la struttura dell'EU e l'ambito delle sue attività.

La scelta richiederà prima che i leaders EU valutino con onestà e coraggio, a che punto è in questo momento l'EU. Devono volere chiamare picche un picche - e, in questo caso, definire l'EU un'organizzazione intergovernativa in veste transnazionale. Solo dopo che riconosceranno che questa è una struttura disfunzionale, perché permette sia alle istituzioni EU che agli stati membri di aggirare la responsabilità puntando costantemente il dito l'uno contro l'altro - essi possono perseguire il necessario riequilibrio.

Il vero trans-nazionalismo offre un tetto più alto ma anche più rischioso alla cooperazione. Se l'Europa sceglie questo approccio, può contare su mezze misure. Deve fare passi veri per allineare autorità e accountability a livello EU, dando potere al Parlamento Europeo e alla Commissione legittimazione politica e maggiore responsabilità. Virtualmente nessuno sta scommettendo su questo percorso.

Quanto all'approccio intergovernativo, dovrebbe, a questo punto, essere chiaro che, per il prevedibile futuro, questa scelta significherebbe essenzialmente una unione a guida tedesca. Questo non è molto diverso dalla situazione attuale in cui ogni decisione importante deve avere la benedizione della Germania. E nel mondo attuale sempre più aggressivo, potrebbe non essere un buon modo di andare avanti.

Questo è particolarmente vero se - ed è un se - Angela Merkel riuscisse a sopravvivere come cancelliera tedesca dopo settembre. Dopo tutto, la Merkel ha cercato di consolidare il proprio stile unico di leadership, che, sebbene talvolta ricalcitante, può funzionare per un'Europa sottoposta a pressione da tutte le parti. Non è quello che avevano immaginato i fondatori ma è fattibile fino a quando gli europei riconoscono che questo è l'approccio preso e pongono una base per una cooperazione ragionevolmente alta.

Messo in termini semplici, l'Europa deve decidere se collaborare o cooperare. Questo dovrebbe stare sul tavolo.

Nel marzo 1957, Konrad Adenauer definì Roma lo scenario perfetto per "porre le fondamenta del futuro comune dell'Europa". Nel marzo 2017, potrebbe riprendere quel ruolo. L'EU potrebbe non avere molte altre opportunità per riflettere sul suo presente e chiarire il suo futuro. Non dovrebbe permettere che questo svanisca.

Come salvare l'Europa

Se deve sopravvivere, l'Unione Europea deve diventare molto più flessibile

Il 25 marzo 1957, con l'ombra della seconda guerra mondiale ancora su di loro, sei paesi europei firmarono il trattato fondante di un nuovo tipo di club internazionale. L'Unione Europea, come venne chiamato il club, ha ottenuto successi che i fondatori non avrebbero osato immaginare, non solo sostenendo la pace nel continente, ma creando un mercato e una moneta unici e portando nel suo abbraccio ex dittature del sud e dei paesi ex-comunisti dell'est, espandendosi da 6 a 28 membri. Tuttavia, anche se si riuniscono a Roma per celebrare il 60esimo anniversario del progetto, i leaders europei sono consapevoli che esso ha grossi problemi.

Le minacce sono esterne e interne. Internamente, i difetti, diventati macroscopicamente evidenti durante la crisi dell'euro devono ancora essere corretti. Una prolungata sofferenza economica ha contribuito ad affondare il sostegno all'EU. I partiti populistici, anti-europei, stanno attaccando l'esistenza stessa dell'EU - per lo meno in Francia, dove Marine Le Pen sta andando bene in modo sconcertante nella campagna elettorale, anche se è improbabile che la leader del Front National vinca a maggio. Fino ad ora, il risultato più drammatico del rinculo anti-EU è la Brexit. Il primo ministro britannico, Theresa May non sarà a Roma in occasione della festa di compleanno; il 29 maggio pensa di invocare l'art.50 del trattato dell'EU per cominciare il processo della Brexit. I negoziati sull'uscita della Gran Bretagna richiederanno molto tempo ed energia per i prossimi due anni; perdere un grosso membro è anche un colpo enorme all'influenza e la credibilità del club.

Le pressioni esterne sono altrettanto serie. La crisi dei rifugiati si è calmata, ma soprattutto grazie all'ingannevole accordo con la Turchia. Una Russia di nuovo aggressiva con Vladimir Putin e con Donald Trump, un'America che non è entusiasta sia dell'EU che della NATO, rende questo un periodo terribile perché l'Europa sia debole e divisa. Che questo progetto, messo in atto per sostenere la sicurezza post-bellica dell'Europa, barcolli proprio nel momento in cui la sicurezza è minacciata, è una amara ironia. Ed è anche un remainder di quanto sia in gioco se l'Europa non riuscirà a sistemarsi.

Never closer union

La risposta tradizionale degli entusiasti dell'EU a tali sfide è spingere per un audace balzo verso un'unione più ravvicinata. L'euro ne ha bisogno per avere successo, essi sostengono. Ugualmente, dicono, più poteri dovrebbero essere spostati al centro per permettere all'EU di rafforzare le frontiere esterne e assicurare che parli con una sola forte voce a quelli come Putin e Trump. Ma è evidente che né i governi né gli elettori lo vogliono. Anzi, l'opinione pubblica è favorevole al contrario.

Se un'unione più stretta non è possibile, un'altra tradizione di Bruxelles è semplicemente cercare di barcamenarsi. La crisi dell'euro ha superato il suo punto peggiore, l'immigrazione ha raggiunto il suo picco, la Brexit, in qualche modo, sarà gestita. Se, dopo le elezioni di quest'anno, Emmanuel Macron sarà presidente della Francia accanto a Angela Merkel o a Martin Schulz come cancelliere tedesco, il club avrebbe una leadership devotamente pro-EU. Tuttavia, barcamenarsi comporta dei rischi. Una rinnovata crisi finanziaria che metta di nuovo in difficoltà l'euro o l'elezione di un altro governo impegnato a fare un referendum sulla partecipazione all'EU, potrebbe spaccare l'Unione. C'è una alternativa migliore? La risposta, come sostiene il rapporto speciale di questa settimana, è perseguire, più formalmente di ora, una EU molto più flessibile. In linguaggio Euro, significa abbracciare un sistema "multi-livello", con i paesi di un'Europa molto più ampia che partecipano, con diversi gradi nelle sue politiche - e possono spostarsi da un livello all'altro con relativa facilità.

Il grande distacco britannico

Recentemente c'è stato molto interesse sulla nozione di Europa "multi-velocità". Ma cosa intenda con questo termine la maggior parte dei leaders EU è che i membri core dovrebbero potere portare avanti politiche comuni in aree come la difesa, le politiche fiscali o di welfare; implica che tutti i paesi stiano andando nella stessa direzione. Una più larga Europa "multi-livello" troverebbe un posto anche per chi non ne fa parte. Il continente è fatto di 48 paesi e 750 milioni di abitanti, non solo dei 28 paesi e 510 milioni dell'Unione, ancora meno i 19 paesi e i 340 milioni dell'eurozona.

Il centro dell'Europa sarà costituito da quei paesi che condividono la moneta unica. Per risolvere i malanni dell'euro, hanno bisogno di più integrazione e di istituzioni condivise -da una unione bancaria vera e propria e uno strumento comune per il debito. Il livello successivo comprenderebbe un gruppo più sciolto di membri dell'EU che non sono pronti ad accettare il sacrificio di sovranità necessario a unirsi all'euro, che qualcuno non vorrà fare per molti anni o forse mai.

Oltre a questo, l'Europa multi-livello dovrebbe accogliere paesi che differiscono ampiamente. Questo significa un cambiamento di mentalità più che di trattati: nel linguaggio degli eurocrati, significa accettare un menù a la carte e non a prezzo fisso. Un anatema per Bruxelles, dove l'idea che si possa scegliere e prendere i pezzetti dell'EU che interessano è malvista, ma è quello che sempre di più vogliono gli europei.

Paesi come la Norvegia o la Svizzera potrebbero desiderare di essere legati più strettamente al mercato unico europeo. Altri, come la Gran Bretagna non sono pronti ad accettare le regole del mercato unico ma vogliono ugualmente commerciare nel modo più libero possibile con l'EU. Potrebbero cercare un ruolo maggiore in altre aree come la difesa e la sicurezza. E luoghi come la Turchia, i Balcani occidentali, l'Ucraina, la Georgia potrebbero preferire uno stato simile di associato invece della insoddisfacente situazione attuale, dove è stato loro detto che sono idonei alla piena membership ma sanno che non sarà mai permesso loro di unirsi.

Per funzionare, un'Europa multi-livello dovrebbe essere pragmatica sulle regole che comporta ogni livello. Quelli del gruppo esterno potrebbero non accettare pienamente la libera circolazione delle persone, per esempio, ma questo non è un buon motivo per impedire il loro accesso al mercato unico EU. Nè dovrebbe essere un segno di status di seconda classe per chi sta fuori dal core: dopo tutto, tra loro ci sono la Danimarca e la Svezia, due dei paesi di maggior successo dell'Europa. Si dovrebbero trovare modi per coinvolgere nelle politiche di difesa e estera i paesi con maggiore influenza diplomatica e militare (per esempio la Gran Bretagna post-brexit).

Per il progetto europeo di sopravvivenza di altri 60 anni, la chiave è la flessibilità in entrambe le direzioni. Proprio come la Gran Bretagna che sta lasciando l'EU, un altro paese potrebbe un giorno lasciare l'euro. Ognuno di questi passi sarà difficile da gestire. Ma se l'Unione non è in grado di abbracciare differenziazioni, ha di fronte il rischio della sua disintegrazione.

Lubomir Zaoralek: "L'integrazione europea al bivio: 60 anni dopo Roma"

(Ministro delle finanze della Repubblica Ceca)

Tutte le strade portano a Roma - dove sabato hanno avuto luogo le celebrazioni per il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma - ma di fronte a noi c'è soltanto una strada chiara. C'è una diffusa domanda di cambiamento e di nuova energia ma, contemporaneamente, un ugualmente diffuso senso di impotenza nel definire cosa dovrebbe significare tale cambiamento e da dove dovrebbe derivare l'energia necessaria. Possiamo trarre qualche conforto dagli esempi dei passati 60 anni. Tipicamente, l'integrazione si è mossa in cicli ventennali. Un periodo di ottimismo e di progresso dinamico, dalla fine della guerra alla metà degli anni '60 è stato seguito dall'era del pessimismo "post-Lussemburgo" e della stagnazione, a sua volta seguito da una grande risistemazione nella forma del Single European Act, di Schengen e che è culminato nell'allargamento del processo dell'inizio degli anni '2000. Dunque potrebbe essere che ora, dopo un decennio di stagnazione e di crisi dal fallimento del progetto costituzionale nel 2005, l'EU sia sull'orlo di un altro rinnovamento. Ma su questo non c'è alcun determinismo o inevitabilità. Troppi possibili "futuri" - compresa la disintegrazione - sono possibili: infatti la storia del mio paese insegna che ogni ordine politico sembra eterno fin al momento in cui si rompe. E' nostro comune dovere e opportunità costruire attivamente il destino dell'EU.

Il primo passo è comprendere le ragioni della nostra condizione attuale. Non ci sono ragioni singole per l'attuale crisi dell'EU, come non c'è alcuna pallottola d'argento per risolverla. Ma se c'è un concetto che spiega nel modo migliore, questo è l'alienazione. Troppi europei si sentono esclusi dal decision making, incapaci di raccogliere i benefici del progetto europeo, privati dal controllo sulle proprie vite lontani dalle istituzioni politiche liberali e dalle elites - politica, tecnocratica, burocratica ma anche culturale - che le incarnano. Il fatto che le forze anti-establishment e euro-scettiche offrono un pericoloso e fuorviante antidoto non rende il problema dell'alienazione meno reale. Le sue radici sono complesse, dalla insicurezza fisica e culturale all'ingiustizia sociale e ai fallimenti dell'accountability democratica. Sotto c'è un'incertezza ancor più esistenziale e onnipresente - un senso di "fine del futuro" nel mezzo della frammentazione dell'ordine liberale internazionale e della rivoluzione digitale che possono davvero riformare i concetti di lavoro e di libertà.

Quale dovrebbe essere la nostra risposta collettiva, come EU? Innanzi tutto, dovremmo evitare la trappola degli scontri istituzionali infiniti e dei dibattiti tutti interni sull'integrazione, la sovranità, l'identità. Dovremmo resistere alla tentazione del radicalismo quando si arriva al cambiamento del quadro istituzionale fondamentale dell'EU. Ogni spinta alla revisione del trattato, secondo me, sarebbe auto-distruttiva e controproducente, aprendo il vaso di pandora delle battaglie per il potere e della paralisi. Ma "stare fermi su Lisbona" non significa e non deve essere inazione. L'EU ha bisogno di un cambiamento radicale: ma nella sua visione politica piuttosto che nelle fondamenta istituzionali.

Dalla mia prospettiva, la questione fondamentale non è una integrazione più o meno forte o percorsi più o meno lenti, o la distribuzione del potere tra Bruxelles e gli stati membri. Piuttosto, la questione fondamentale è quale tipo di società - europea e ceca - aspiriamo a costruire. Questo, secondo me, deve essere la visione di una società che tenga in equilibrio la libertà individuale con la coesione politica, l'opportunità economica con la giustizia sociale, la sicurezza con l'apertura e un acuto senso della storia con la capacità di adattarsi alle nuove sfide. Cosa implica tutto ciò in termini di priorità immediate per l'EU?

Primo, una enfasi maggiore sulla coesione sociale. Ulteriori liberalizzazioni del mercato

interno devono andare di pari passo con il rafforzamento del pilastro sociale dell'EU, compresa la possibilità di un futuro minimum wage europeo standard. Se vogliamo proteggere e approfondire le 4 libertà centrali dell'integrazione europea - in particolare la mobilità del lavoro - dobbiamo sviluppare un efficace ed equa governance del mercato del lavoro europeo. La costruzione post-bellica dello stato sociale è avvenuta insieme al processo di integrazione europea. L'uguaglianza deve tornare ad essere costruita come un tema europeo, se non vogliamo finire in una distruttiva "race to the bottom". Combattere l'evasione fiscale e le pratiche predatorie deve costituire parte del nostro sforzo. Solo a livello europeo è possibile frenare gli eccessi dell'oligarchia finanziaria.

Secondo, dobbiamo assicurare che le possibilità che nascono dalla rivoluzione digitale siano accessibili a tutti. L'EU deve giocare un ruolo fondamentale, attraverso maggiori investimenti nella scuola, nella scienza, nell'innovazione e nel completamento di un efficiente mercato digitale. Nel lungo termine, dovremmo pensare a una struttura comune per affrontare le molte sfide di trasformazione che stanno aparendo all'orizzonte - non da ultimo l'avvento della robotizzazione - per il quale, le risposte nazioni sono, quasi per definizione, insufficienti.

Terzo, l'EU si deve assumere la responsabilità di proteggere i suoi cittadini. Ciò implica la capacità di proteggere la stabilità del vicinato dell'Europa e di affermare globalmente gli interessi e i valori europei. Senza duplicare il ruolo della NATO nella difesa collettiva, l'EU deve sviluppare una politica per la sicurezza autonoma e efficace, che preveda la messa in comune di capacità e di risorse. Lo stesso vale per la sicurezza interna, dalla gestione delle frontiere all'intelligence, alla applicazione della legge. L'efficace cooperazione per respingere le minacce terroristiche è indispensabile alleviare il senso di insicurezza dei nostri cittadini, che fatalmente erode la fiducia nei valori europei e nel progetto europeo in quanto tale.

Nel definire un percorso oltre il summit di Roma, la sostanza deve avere la precedenza sul processo e le istituzioni. Questo è particolarmente importante nel contesto del dibattito sull'Europa a velocità multipla. Comprendo la logica dell'efficienza implicita nell'integrazione differenziata. Tuttavia dobbiamo tutti riconoscere i suoi rischi per l'unità europea - in particolare se la multi-velocità porta a discorsi di esclusione e di divisione istituzionalizzata tra il centro e la periferia, andando contro il vero spirito del Trattato di Roma. Dunque, è vitale che le iniziative di integrazione restino interamente aperte, inclusive e permeabili, che fioriscano in base alle attuali previsioni del trattato e siano sottoposte a un consenso permanente dei 27 paesi. La nostra dovrebbe essere una immaginazione di comunità con punti comuni all'interno di un unico contesto, non di cerchi concentrici o di dicotomie core-periferia. Non c'è una pallottola d'argento per districare l'Europa da una moltitudine di crisi, non un singolo sentiero per rinnovare 60 anni dopo Roma. ma la nostra chance migliore è una visione positiva del futuro che gli europei possono plasmare insieme.

Philippe Legrain: “Combattere per la vita a 60 anniversario”

(Ex consigliere del presidente della Commissione europea. Visiting fellow alla London School of economics)

I capi di stato dell'Unione Europea si sono appena riuniti per celebrare il 60esimo anniversario della firma del trattato di Roma in un momento in cui i nazionalisti nativisti stanno minacciando di distruggere le società liberali aperte dell'Europa. Come hanno dimostrato le recenti elezioni olandesi, tali forze possono essere sconfitte. Ma la capacità di farlo sarà messa alla prova in tre delle elezioni più importanti - in Francia, Germania e Italia - la settimana prossima e quelli che vogliono che l'EU per sopravvivere dovrà combattere duramente e su molti fronti.

Il primo passo è riconoscere quanto grave sia realmente la minaccia populista. Gli internazionalisti liberali non possono permettersi di essere compiacenti. La maggior parte pensava che fosse inconcepibile che i britannici avrebbero votato per lasciare l'EU, eppure lo hanno fatto. La candidatura presidenziale di Donald Trump negli US era largamente sottovalutata, fino a quando ha vinto.

Eppure la maggior parte degli europei continuano a sottovalutare la cyber guerra e la propaganda del presidente russo Vladimir Putin contro l'occidente - una guerra che è volta a portare al potere i populistici di estrema destra intenzionati a distruggere l'EU. Sebbene i votanti sono corsi ai seggi per negare la vittoria all'estremista xenofobo Geert Wilders, il rischio di un'altra rivolta populista resta reale.

Basterebbe soltanto una di tali rivolte per ferire fatalmente l'EU - particolarmente se la vittoria porterà al potere a maggio in Francia Marine Le Pen del Fronte Nazionale di estrema destra. Seppure Le Pen non riuscisse a ottenere la presidenza, la formazione del governo anti-euro in Italia dopo le prossime elezioni potrebbe rompere l'unione monetaria. La situazione è tanto più delicata, perchè l'Ungheria, la Polonia e la Slovacchia sono già governate da governi nazionalisti quasi-autoritari che stanno aprendo buchi nell'EU dell'interno. Si aggiunga che gli effetti destabilizzanti della Brexit e del presidente US che è apertamente ostile all'EU (e sostenitore della Brexit e della Le Pen) e allora la posta in gioco alle prossime elezioni diventa crudamente chiara.

Anche se non al potere, i populistici possono fare danni seri. Wilders è finito secondo a distanza nelle elezioni olandesi, ma tuttavia ha cercato di spingere il vincitore, il primo ministro Mark Rutte, ad adottare una posizione più intollerante verso i migranti. La prospettiva di una grande coalizione che escluda Wilders potrebbe rafforzare la sua influenza, rendendolo il principale oppositore.

Dunque, quelli che vogliono un'Europa riformata e fiorente devono fare di più per contrastare la minaccia populista, dissipando le false percezioni che la alimentano e dando soluzioni positive e percorribili ai problemi reali che stanno portando gli elettori europei a ribellarsi contro l'establishment. Certo il razzismo ne motiva alcuni. Ma non spiega perchè, per esempio, il Front National è cresciuto dal 10% di 190 anni fa a quasi il 30% di oggi. Devono esserci altre forze al lavoro.-

Una grandissima è economica. La maggior parte degli europei - come gli americani che hanno votato per Trump - hanno subito anni di condizioni di vita stagnanti o peggiorate e temono un futuro anche peggiore per se e i propri figli.

Questi elettori sono comprensibilmente arrabbiati perchè i politici e i tecnocrati EU hanno gravemente mal gestito la crisi dell'eurozona, operando ingiustamente il salvataggio delle banche mentre imponevano l'austerità a tutti gli altri. Molti europei hanno perso la fiducia nell'establishment EU che sembra incompetente, non informato e che pensa solo a se stesso - una percezione rafforzata dalla caotica risposta dei leaders dell'EU alla crisi dei

rifugiati che i populistici hanno subito sfruttato legando i nuovi venuti al terrorismo.

Così la minoranza degli europei cui l'EU non è mai piaciuta hanno visto i loro ranghi gonfiarsi con cittadini arrabbiati e impauriti che sentono che il sistema è organizzato contro di loro. Solo il 36% degli europei crede ora all'EU, mentre solo il 31% crede nei governi nazionali.

Alcuni di questi cittadini delusi, particolarmente in Grecia e in Spagna, si sono rivolti ai partiti di sinistra. Ma molti altri hanno abbracciato i populistici di estrema destra che si impegnano a combattere per "il popolo" (i loro sostenitori) contro l'establishment liberale (i loro oppositori) che accusano di avere venduto l'interesse nazionale all'EU, ai migranti, agli stranieri in genere.

Il tale contesto, non è una soluzione neppure limitarsi a condannare i populistici non sarebbe abbastanza. Assecondarli - per esempio facendo eco alla loro retorica euro-scettica e anti-immigranti, perchè rinforza soltanto le visioni regressive. In Olanda, il sostegno al Labour Party, che ha scelto un leader anti-immigranti, è collassato nell'ultima elezione.

Anche una soluzione strettamente tecnocratica non riuscirebbe. Sì, in questo momento l'Europa ha bisogno di cambiare le sue politiche economiche per spingere la crescita e le retribuzioni. Ma la questione più profonda a proposito dell'identità, della legittimità politica e della fiducia nelle istituzioni non può essere affrontata armeggiando con il Patto di stabilità.

Quello di cui ha disperato bisogno l'Europa sono alternative politiche positive. Questo significa facce fresche che siano viste come al lavoro per la società nel suo insieme e non per le lobbies di specifici interessi. Significa proporre riforme radicali per creare una società più dinamica, giusta e sicura. E significa, più generalmente, costruire una visione positiva della identità condivisa basta sull'apertura, la tolleranza e la diversità che possa mettere insieme le persone di tutti i backgrounds.

I vincitori principali delle elezioni olandesi sono stati i partiti pro-EU e pro-migranti, in particolare il partito di sinistra dei Verdi anti-austerità, il cui leader ha solo 30 anni e il partito social liberale D66. In Francia, il 39enne Emmanuel Macron, che sta facendo una campagna su un messaggio positivo pro-EU che intende costruire un ponte nella divisione tra destra e sinistra, è avanti alla le Pen.

Se Macron vincerà - una possibilità concreta - dovrà portare un cambiamento come dovranno fare i suoi colleghi nelle altre parti dell'Europa. Altrimenti i populistici torneranno - e probabilmente più forti che mai.

Daniel Gross: “Segnali contraddittori dall'eurozona”

(Direttore del Center for European Policy di Bruxelles)

Cosa contiene il futuro dell'eurozona? Dipende da dove si guarda. Alcuni indicatori economici suggeriscono che le cose sembrano mettersi bene per la sopravvivenza della moneta: per esempio, l'occupazione è tornata ai livelli pre-crisi e la crescita del PIL pro capite ha superato, l'anno scorso, quella degli US. Al tempo stesso, i rischi politici sembrano in crescita, malgrado i miglioramenti dell'economia dell'Europa.

L'evidenza di un rischio crescente di una rottura dell'eurozona scaturisce da tre diversi indicatori. Ma un esame più ravvicinato di tali indicatori suggerisce che, mentre i rischi di più lungo termine restano forti, quelli di breve termine sono piuttosto bassi.

Un indicatore largamente usato si basa sulle indagini Sentix dei partecipanti al mercato, che mostrano una forte crescita di quelli che credono che l'eurozona si romperà presto (nell'arco dei prossimi 12 mesi). E questa volta non è la Grecia a guidare verso il risultato, ma la Francia e l'Italia.

Certo la Grecia è di nuovo in difficoltà. Ma, secondo l'indicatore Sentix, la percezione della probabilità di una grexit resta ben al di sotto dei picchi precedenti. Al contrario, la percepita probabilità di una frexit e di una italexit sono dell'8% e del 14% più alte di quanto siano mai stati nei dieci anni della crisi dell'eurozona.

L'equilibrio tra banche centrali nazionali all'interno dell'eurozona costituisce un altro indicatore largamente usato della probabilità di una rottura. I cosiddetti saldi Target2 sono spesso presi come un segno di fuga dei capitali: gli investitori in paesi a rischio di abbandono dell'euro potrebbero essere tentati di trasferire i loro fondi in Germania. In tal modo, questi investitori trarrebbero beneficio se il loro paese abbandonasse l'unione monetaria, perché i saldi con una banca tedesca, presumibilmente, resterebbero in euro o nel "nuovo marco tedesco" solido come una roccia se l'eurozona dovesse crollare.

Ma questa linea di ragionamento non sembra spiegare i recenti sviluppi, perché i saldi Target 2 non sono correlati con le probabilità di rottura dell'euro come misurato dalle indagini Sentix. Per esempio, il saldo Target2 della banca della Grecia è in realtà migliorato leggermente negli ultimi mesi e quello della Banca di Francia è rimasto vicino allo zero (con un piccolo recupero solo quando è aumentata la probabilità di una vittoria della Le Pen).

In verità, i saldi di Spagna e Italia si stanno di nuovo avvicinando a 400 miliardi di euro in obbligazioni nette, un livello raggiunto l'ultima volta nel momento di picco della crisi dell'euro, prima che il presidente della BCE promettesse, nel luglio 2012, che la BCE avrebbe fatto tutto quello che serviva per salvare l'euro. Ma l'aumento del saldo negativo per la Spagna è difficile da riconciliare con i robusti dati economici del paese e in assenza di una significativa forza politica anti-euro.

Il solo paese per il quale l'indicatore Sentix è correlato con i saldi Target2 è l'Italia. La spiegazione della BCE della crescita degli squilibri nel Target2 - che è soprattutto una indiretta conseguenza del vasto programma di acquisti della BCE - sembra pertanto molto più ragionevole che attribuirlo alla fuga dei capitali. E infatti, questi squilibri hanno cominciato a crescere di nuovo con l'inizio degli acquisti di bonds, molto prima del recente periodo di instabilità politica.

Il terzo indicatore delle rinnovate tensioni nell'eurozona è probabilmente il più affidabile, perché si basa su dove la gente mette il suo denaro. Questo cosiddetto "spread": la differenza tra i rendimenti dei titoli, ad esempio, francesi, italiani o spagnoli e quelli emessi dalla Germania. E lo spread è aumentato molto negli ultimi mesi. Ma questo indicatore è anche coerente con la concentrazione sulle elezioni presidenziali francesi di questa

primavera o sulle elezioni politiche in Italia (che si devono tenere all'inizio del prossimo anno) come qualcosa che determinerà il fato dell'euro.

Dopo tutto, il largamente citato spread riferisce la differenza dei rendimenti dei bonds a 10 anni. Uno spread di 180 punti base per l'Italia, per esempio, significa che il governo italiano sta pagando 11.8% in più del governo tedesco, ma solo sui titoli a 10 anni. Se si dovessero prendere le prossime elezioni come un orizzonte appropriato, si dovrebbe guardare alle scadenze di 1 o 2 anni. Ma per questi orizzonti di investimento a breve termine, gli spreads sono molto più bassi: vicini allo zero per la Francia, e di alcune dozzine di punti base per l'Italia e la Spagna.

perciò sembra ci siano pochi motivi per temere per la sopravvivenza dell'euro nel breve termine. Piccoli spreads di breve termine smentiscono l'attenzione alle prossime elezioni in Francia (e in Italia), che presumibilmente implicherebbero un ravvicinato pericolo di rottura. Analogamente, mentre gli squilibri Target2 accumulati creerebbero davvero un problema in caso di rottura dell'euro, non costituiscono tuttavia un indipendente indicatore di fuga dei capitali.

Ma non tutto va bene tuttavia. I differenziali di rendimento a lungo termine suggeriscono che i partecipanti al mercato hanno qualche dubbio a proposito della sopravvivenza dell'euro nel lungo termine. La speculazione sui risultati delle elezioni nell'immediato futuro è più affascinante della discussione sulle riforme dell'eurozona. Dopo che gli elettori si saranno contati, tuttavia, i policymakers non avranno più scusa per non affrontare i fondamentali problemi di lungo termine su come far funzionare una moneta unica con tali diversi membri.

Wolfgang Munchau: “Come Macron e Schulz potrebbero salvare l'Europa”

Che differenza farebbe se Schulz diventasse cancelliere tedesco? Come potrebbe un presidente Emmanuel Macron cambiare la Francia? Sono queste le due domande più comuni sulla politica europea. Le trovo entrambe noiose. Una molto più interessante è la seguente: quale effetto avrebbero i due, se entrambi eletti, sull'EU in generale e sull'eurozona in particolare?

La caduta in disgrazia di Francois Fillon, il candidato repubblicano, lascia Macron come unico contendente nelle elezioni presidenziali francesi che possa realmente essere definito non estremista. Questo solo fa di lui il favorito. Certo, potrebbero verificarsi eventi tra ora e il primo turno elettorale il 23 aprile e il secondo, il 7 maggio. Marine Le Pen resta un contendente serio e formidabile. La leader del Front Popolar non va sottovalutata e non si deve far troppo conto sui sondaggi.

In Germania, la corsa verso le elezioni del 24 settembre è a testa bassa. Anche i sondaggi non ci dicono molto: i due partiti più grandi - la CDU/CSU della Merkel e la SPD di Schulz sono testa a testa. Non offrono neppure una risposta conclusiva alle più probabili alleanze post-elettorali: un'altra grande coalizione tra CDU/CSU e SPD o una coalizione tra SPD, il partito di sinistra e i Verdi, un'opzione conosciuta in Germania come r2g (red-red-green), per il colore dei partiti.

Dunque cosa dovremmo attenderci se vincessero entrambi? Schulz e Macron sono sentimentalmente e intellettualmente pro-EU, più di qualsiasi leader dopo Kohl e Mitterand. Schulz è quello più esperto politicamente. Ho la sensazione che Macron possa essere spazzato via alla prima crisi che arriva. Spero di sbagliare perchè le alternative in Francia sono fosche.

In politica interna, lo spazio di manovra si restringerà per entrambi. Ogni cancelliere tedesco sarà vincolato dalla coalizione, dalle maggioranze al Bundestag e al Bundestrat e dalla costituzione tedesca. Anche una coalizione r2g rispetterebbe la regola sull'equilibrio di bilancio: mai sottostimare la capacità della SPD di deludere chi la sostiene.

I vincoli di Macron saranno anche maggiori. Ha dietro di lui un nuovo movimento politico ma nessun membro del Parlamento. Potrebbe escludere al primo turno Fillon. Ma avrà bisogno del partito di Fillon e dei socialisti per poter governare.

Dunque l'impatto di entrambi i candidati sulla politica interna sarà limitato - ma insieme potrebbero fare la differenza per l'EU.

Storicamente, lo slancio per l'integrazione europea si basava sulla cooperazione franco-tedesca. Altri paesi non hanno mai avuto lo stesso effetto. La Spagna non può assumere il ruolo perchè è troppo preoccupata di se stessa. L'Italia non può a causa della fragilità della sua economia. L'UK sta lasciando l'EU e il governo polacco si sta comportando come si sa. La leadership, se ci sarà, è della Francia-Germania.

Quale sarebbe la natura della nuova alleanza franco-tedesca per l'Europa? La priorità per entrambe deve essere la sistemazione dell'eurozona. I suoi problemi sono irrisolti. La ripresa economica è reale ma maschera divergenze tra nord e sud. Qualcuno dovrà fare in modo che si verifichi la convergenza e i soli players con una remota possibilità di successo sono i prossimi cancelliere della Germania e presidente della Francia.

Sistemare l'eurozona è obiettivo di per se importante ma anche perchè la continua debolezza mina tutti gli altri aspetti dell'integrazione. Non ha alcun senso accompagnare una eurozona incompleta con una disfunzionale unione per la sicurezza.

Non riuscire a risolvere la crisi dell'eurozona è stato uno dei più grandi errori storici dell'Europa post-bellica - l'eredità di Angela Merkel, Nicolas Sarkozy, Francois Hollande e tutti quelli che hanno giocato un ruolo in questo disastro politico. E' una della causa

principali della ascesa del populismo. Ci ha lasciato tutti vulnerabili a prossimi shocks. Il ritiro dalla moneta unica innescherebbe una crisi finanziaria di proporzioni inimmaginabili. Sulla prossima generazione ricade il compito di rimettere a posto il disastro di un decennio trascorso a cercare di barcamenarsi.

Il compito concreto non è diverso a quello del passato. Servirà un meccanismo per forgiare la convergenza economica. Servirà creare una vera unione bancaria. Non ci sarà altrimenti fine alle permanenti crisi bancarie. A loro volta, queste richiederanno una capacità di raccogliere le tasse e di emettere debito congiuntamente. Tutto ciò avrà bisogno di un nuovo corpo legislativo, forse anche un cambiamento dei trattati.

Schulz e Macron non faranno miracoli ma il futuro dell'integrazione europea dipenderà dalla loro capacità di avviare una partenza. E la velocità di navigazione è meno importante della direzione.

John Weeks: “La crisi della governance: il deficit democratico dell'Euro”

Sull'onda del referendum per la brexit e con il governo greco di nuovo alle prese con la possibilità di una grexit forzata, i limiti della governance EU appaiono grandi. Piuttosto che offrire alla Gran Bretagna un triste e riluttante addio, “sorella ribelle, vai in pace”, alcuni leaders EU sembrano intenti a rendere la separazione il più possibile costosa e spiacevole. Molto su questo tono, i ministri delle finanze EU e in particolare il tedesco Wolfgang Schäuble sembrano felici di applicare alla Grecia il logoro principio, per il quale se la politica non funziona, prova di nuovo e aspetta un risultato differente.

Una brexit certa e una grexit possibile dimostrano la degenerazione sia della leadership che della governance dell'EU. L'Unione è cominciata come associazione volontaria di paesi i cui governi cercavano di assicurare pace e cooperazione in un'Europa da lungo tempo tormentata dalla guerra. Per quanto improbabile possa essere, i leaders attuali si sono dedicati a una vendetta contro qualsiasi governo membro che osasse mettere in discussione la cattiva governance custodita nei trattati EU e contro ogni membro che potesse lasciare.

Gli attuali leaders EU sembrano non avere colto il punto ovvio sia in Gran Bretagna che in Grecia. Il governo britannico non ha scelto di uscire dalla EU – lo ha fatto il 52% di coloro i quali hanno votato sì. Il governo conservatore è semplicemente l'agente che cerca, con competenza discutibile, di amministrare l'uscita. Analogamente, non è il governo greco ma sono i contribuenti greci che se fosse possibile, restituirebbero il debito. Il governo di Syriza non è altro che un agente che cerca di realizzare questo compito impossibile.

L'incapacità di distinguere tra governi rappresentativi e popoli rivela non solo la limitatezza dell'immaginazione dei leaders EU ma anche della struttura della governance codificata dell'EU. Tale struttura minimizza i processi democratici spostando la progettazione e l'attuazione della policy dalle istituzioni elette alla Commissione Europea.

I governi nazionali detengono il potere formale di determinare le politiche economiche che riguardano i loro cittadini. Tuttavia, in base ai trattati, le condizioni vincolano le scelte politiche nazionali, soprattutto per i membri dell'eurozona. Tali vincoli hanno una dubbia relazione con i valori fondanti dell'EU e sono tecnicamente sbagliati. Di conseguenza, i tentativi di applicarli toglie ai cittadini la fiducia che la Commissione e il Parlamento lavorino nel loro interesse.

I vincoli derivanti dai trattati sulla politica economica non soddisfano il principio accettato in via generale che sono i rappresentanti eletti popolarmente a determinare le politiche che incidono sulla vita dei cittadini. Invece, i trattati hanno adottato una forma ristretta di “accountability democratica”. Il Trattato sul Coordinamento, la Stabilità e la Governance (TCSG) codificano abbastanza chiaramente questo indietro della procedura democratica.

Tale trattato elabora una “procedura per gli squilibri economici” che include “piani di azione correttiva che possono essere imposti ai paesi che sono sotto procedura di eccessivo squilibrio (EIP)”. Questa scelta ufficiale di parole è (almeno nella versione inglese) agghiacciante. Usa la forma passiva per oscurare il fatto che, in realtà, la Commissione e non un “paese” “impone” le politiche “correttive” a un governo nazionale.

Questo impreciso uso dei termini, all'interno di un trattato altrimenti meticoloso nella scelta delle parole, segnala una mancanza di apprezzamento per le procedure democratiche. A ulteriore segno della prospettiva della governance del trattato, la Commissione assegna questa normativa fiscale, così fondamentale per la vita dei cittadini, alla sezione “business-economy” del suo website. Tale categorizzazione suggerisce che la visione di politica economica della Commissione sia un tema apolitico.

Il trattato non richiede che la Commissione ricerchi l'approvazione del Parlamento europeo (ancor meno dei parlamenti nazionali) prima di avviare una "procedura per squilibrio macroeconomico" per un paese (Five presidents report pag.8). Essa è tenuta semplicemente a riportare al parlamento su tutte le sue attività e in via di principio i parlamentari potrebbero respingere specifiche azioni. Solo in questo senso limitato si intende "accountable" il livello-EU del policy making. Poichè in via generale la "accountability" prevede la rendicontazione a un organismo eletto, in questo caso, l'aggettivo "democratico" appare immeritato.

Tuttavia c'è una differenza sostanziale tra le politiche disegnate e messe in atto da un corpo legislativo democraticamente eletto e che concede a un corpo esecutivo il potere di formulare politiche soggette alla "accountability" (rendicontazione) legislativa successiva alla decisione. Il primo potenzialmente permette la divisione tra policy-making democratico e realizzazione della politica. Nel secondo, il corpo esecutivo assume sia il policy making discrezionale che l'esecuzione, con il corpo legislativo lasciato a giudicare l'azione esecutiva come appropriata o meno, solo dopo l'evento. In pratica una valutazione negativa dell'azione esecutiva è funzionalmente equivalente a una censura alla Commissione. Non dovrebbe sorprendere che le disapprovazioni del parlamento EU alle azioni della Commissione siano estremamente rare. Una separazione più chiara tra policy making e realizzazione potrebbe ridurre le possibilità di scontro tra Commissione e Parlamento.

La natura delle regole sulla politica economica nei trattati EU rende estremamente problematici i poteri della Commissione. I trattati sono, de facto, la costituzione dell'EU. Giuridicamente vincolano i governi nazionali e non possono essere cambiati da leggi nazionali. A differenza di molte, se non la maggior parte delle costituzioni, i trattati EU obbligano i membri del governo ad aderire a specifici comportamenti economici e assegnano l'attuazione a un esecutivo che non è stato eletto a suffragio universale. Le regole fiscali, per la prima volta codificate nel trattato di Maastricht offrono un chiaro esempio di inappropriatazza dei dettagli costituzionali nella forma di obiettivi per i bilanci fiscali e il debito pubblico.

Mettere regole dettagliate in un documento costituzionale non è cosa saggia, per almeno tre ragioni. Primo, le regole possono essere specificate in modo non corretto, contenere errori tecnici che richiedono cambiamenti per coerenza logica e interna. Ho dettagliato gli errori tecnici nelle regole fiscali in un precedente articolo su Social Europe. Semplici cambiamenti di parole eliminerebbero tali errori, ma ciascuno di questi cambiamenti richiede l'approvazione di tutti i governi che fanno parte del trattato.

Secondo, le regole possono essere appropriate in talune condizioni economiche ma non in altre. Se la formulazione dei trattati non consente cambiamenti nelle condizioni economiche, esse possono essere disfunzionali. Tuttavia, il tentativo di specificare le condizioni di applicazione di una regola come quella sui limiti del deficit, rischia di rendere i trattati ingestibilmente complessi. Terzo, assegnare la attuazione di regole dettagliate a una istituzione non eletta come la Commissione esacerba i problemi della mancanza di specificazione delle norme. Assegnare il decision making al parlamento determinerebbe un aperto dibattito pubblico; assegnare alla Commissione quel ruolo rende il processo non trasparente.

Attraverso una successione di trattati, nel corso di 60 anni, la governance dell'Unione è profondamente cambiata, spostandosi verso un sistema che assegna crescente potere all'esecutivo. Come dimostra la Francia, la società democratica è coerente con un esecutivo forte, sebbene con un caveat importante: l'esecutivo dovrebbe essere eletto dal popolo e la Commissione non lo è, e ancor meno i "Cinque presidenti".

Andrew Watt: “La strana non morte della spesa pubblica per il welfare dell’EU”

Nel 2013, Colin Crouch ha scritto un libro intitolato “La strana non-morte del neoliberismo”, in cui ha discusso perchè il neo-liberismo aveva fatto in modo di evitare di essere ucciso da quella che era sembrata la sua nemesis: la crisi economica e finanziaria globale. Il titolo mi è venuto in mente leggendo qualche lavoro recente sulla politica economica del moderno capitalismo in generale e dell'Unione Europea in particolare, di qualche altro ben noto commentatore. Sembra che, in realtà, stiamo assistendo a una strana non morte della spesa pubblica, almeno nell'EU.

Consentitemi due esempi di una opinione che probabilmente molti lettori giudicheranno ovvi.

Nel Monde Diplomatique il celebre storico e economista politico Perry Anderson ha appena pubblicato un'analisi delle forze guida dietro il populismo e la protesta. Sotto il sottotitolo “Austerità draconiana” egli scrive:

“Dall'unione monetaria (1990) al Patto di Stabilità (1997), e poi il Single Market Act (2011), i poteri dei parlamenti nazionali sono stati svuotati a favore di una struttura sovranazionale di autorità burocratica protetta dalla volontà popolare, proprio come l'economista ultra-liberista Milton Friedman aveva profetizzato. Con questo sistema in funzione, l'austerità draconiana poteva essere imposta a elettorati privi di aiuto, sotto la direzione congiunta della Commissione e della Germania riunificata...”

Il sociologo economista Wolfgang Streeck è stato anch'esso molto sulla notizia con una serie di libri pessimisti e di pubblicazioni più brevi su temi analoghi. La democrazia è stata indebolita e, soprattutto nell'EU attivamente soppressa, per perseguire una agenda neo-liberista di ridimensionamento dello stato e di riduzione della sua capacità di correggere i risultati del mercato nell'interesse del lavoro. Più specificatamente, Wolfgang Streeck ha scritto “The rise of the European Consolidation State”:

Uno stato consolidato è quello che ha cercato di istituzionalizzare un impegno politico e di costruire una capacità politica di non fallire mai sul debito, proiettando una determinazione senza compromessi a mettere i suoi obblighi verso i creditori sopra tutti gli altri obblighi. Questo caratterizza una generale configurazione delle forze politiche che rende la spesa sempre più difficile rendendo invece più facile la attuazione di tagli della spesa su tutto eccetto che sul servizio del debito.”

In un'intervista sulla materia dello stato consolidato egli scrive: “La verità è che nell'obiettivo del consolidamento non c'è alcuna autonomia politica che non sia il ridimensionamento del debito pubblico, accompagnato da una estesa privatizzazione della sicurezza sociale e dei servizi pubblici, compreso persino l'esercito. Più piccolo è il settore pubblico, più fiduciosi possono essere gli investitori finanziari che il loro capitale sarà restituito e profittevole. Tipicamente, i tagli della spesa tendono ad arrivare insieme ai tagli delle tasse per le aziende e i ricchi, rideterminando il deficit e determinando l'esigenza di ulteriori tagli”.

Su una linea simile ad Anderson, egli sostiene che le cose stanno molto peggio in Europa (o nell'eurozona) perchè: “questo vale in particolare per l'Europa in cui il consolidamento coincide con una crescita senza precedenti della scala del governo politico sotto l'Unione Monetaria Europea e con la trasformazione di quest'ultima in un regime di stabilizzazione fiscale asimmetrica.”

Cosa dicono i numeri?

Entrambi gli autori possiedono invidiabili skills retorici e affrontano una vasta area di temi in modo intellettualmente coerente. Questo tuttavia non dovrebbe – sono certo che entrambi ne converranno – liberarli dal dovere di sottoporre tesi e teorie alla prova dei fatti.

Ora il neo-liberismo è un concetto largo che sfida misurazioni semplici. Ma le citazioni di cui sopra si riferiscono abbastanza specificatamente all'austerità e al consolidamento, entrambe in termini complessivi e in termini degli interessi che si presume siano serviti dalla spesa pubblica. Costituiscono dunque ipotesi dimostrabili.

Dunque cosa dicono i fatti? il database AMECO ha serie consistenti e confrontabili per la spesa pubblica a partire dal 1995. Espresse in termini di quota del PIL, ci danno una foto dei trends di spesa di quasi un quarto di secolo sotto la regressiva influenza dell'unione monetaria, del patto di stabilità e dello "svuotamento" delle democrazie parlamentari in Europa.

Cominciamo con la spesa pubblica totale in percentuale al PIL.

Vediamo molta ciclicità: una riduzione nella dimensione dello stato in economia durante il boom della fine degli anni '90 e più o meno la totale inversione durante la Grande Recessione. Sta ora tornando lentamente a ridursi. Complessivamente, la spesa pubblica nell'eurozona è immutata dal livello degli anni m'90. Nell'EU la quota è cresciuta molto lentamente dall'inizio della serie nel 2001. A una prima approssimazione, allora, l'assalto neoliberista e la sospensione della democrazia ha avuto più o meno lo stesso effetto sulla dimensione complessiva del governo come quota del PIL in Europa che è rimasta piuttosto simile in quasi un quarto di secolo. La strategia di ridimensionare lo stato o è fallita o non è stata messa al primo posto.

Che dire del pregiudizio a proposito dell'eliminazione della correzione del mercato? AMECO ha due serie (trasferimenti sociali escluse le prestazioni in natura e i trasferimenti in natura) che ho sommato come proxy per spesa sociale.

Vediamo che nel periodo tra la metà degli anni '90 e l'inizio della Grande Recessione, la spesa sociale nell'eurozona è rimasta, con qualche leggera variazione ciclica, virtualmente costante al 27/28% del PIL; un punto in meno che nell'EU come insieme. C'è stato un marcato salto verso l'alto in risposta alla Grande Recessione. Questo è a prima vista all'opposto della draconiana austerità, concentrata sull'indebolimento del lavoro e la frustrazione degli obiettivi redistributivi. Ovviamente tuttavia, questo riflette l'opera dei cosiddetti "stabilizzatori automatici": una disoccupazione più alta induce una spesa più alta. Si noti tuttavia che questo cambiamento incrementale sembra, per il momento, piuttosto persistente: dal 2009 la quota di spesa sociale non si è ridotta come quota del PIL ma ha oscillato intorno al 30%, circa 2 punti e mezzo in più rispetto al PIL di prima della crisi. Lo schema è lo stesso, a un livello leggermente più basso, nell'EU.

Che dire a proposito dell'idea che, con la soppressione della democrazia, il neoliberismo finanziarizzato ha costretto i governi a spostare considerevoli risorse per alimentare la bestia del settore finanziari? Si dovrebbe guardare a un livello più disaggregato per affrontare rigorosamente questo tema, ma un semplice calcolo sui dati AMECO ci consentono di ridimensionare il pagamento degli interessi come percentuale del PI da parte dei governi.

Vediamo che – malgrado una grossa crescita del debito pubblico su cui Wolfgang Streeck ha richiamato l'attenzione come presagio di disastro – la quota del pagamento degli interessi nel PIL sembrerebbe sia stato in tutta l'epoca neoliberista in declino secolare: è ora meno della metà del suo valore nella metà degli anni '90. Ciò a causa della riduzione dei tassi di interesse, Se il capitale finanziario sta saccheggiando lo stato, non lo sta facendo molto bene, comunque non lo sta facendo attraverso il pagamento degli interessi.

I confronti tra paesi fuori dell'EU devono essere trattati con cautela, ma AMECO fornisce dati (in via di principio confrontabili) per gli US, il Canada, la Norvegia e la Svizzera circa la spesa pubblica come percentuale del PIL. L'ipotesi è che nell'EU e soprattutto nell'eurozona, si applica una forma di neoliberismo e di consolidamento statale particolarmente aggressiva e regressiva in conseguenza delle regole di Maastricht e degli altri processi tecnocratici che hanno sottratto la parola ai parlamenti nazionali. Dovremmo

attenderci livelli più bassi e/o un trend relativamente peggiore nell'eurozona che in questi paesi non gravati.

Abbiamo già visto che la quota di spesa pubblica nell'eurozona non è stata erosa nel corso del tempo. I dati comparativi ci dicono che l'eurozona ha la quota consistentemente più alta di tutti i paesi presi in considerazione anche confrontati con la socialdemocratica Norvegia ricca di petrolio (continuamente, tranne pochissimi anni e di strettissima misura). Non vediamo alcuna erosione della differenza con il Canada (purtroppo la serie è abbreviata) o la Svizzera, malgrado il supposto pernicioso specifico impatto dell'euro-regime. Il gap si è ristretto un po' con gli US, dove la spesa pubblica ha teso a crescere, ma alla fine del periodo era ancora un enorme 10% del PIL.

Ho imparato molte cose da entrambi gli autori che ho citato e trovo ancora parti della loro storia interessanti e persuasive. Una intera batteria di altri indicatori potrebbe e dovrebbe essere analizzata per affrontare il tema con maggiore completezza. Ci sono molte ragioni per essere preoccupati su serie questioni distributive e altre a questa collegate.

Tuttavia sono colpito che le audaci affermazioni, che credo siano largamente condivise da parti dell'accademia e hanno anche esercitato una considerevole presa sul dibattito pubblico colto, siano per certi e importanti versi, all'opposto dei fatti. Il neoliberalismo, qualunque cosa si intenda con questo termine, può forse avere avuto una influenza perniciosa. Ma non è evidente negli indicatori della spesa pubblica europea, malgrado sia parte importante e specifica della tesi che viene sostenuta. Né i dati supportano l'affermazione che, per il periodo nel suo insieme, le istituzioni supposte antidemocratiche che caratterizzano la governance economica dell'EU rendono il neo-liberismo una forza particolarmente potente all'interno dell'area della moneta unica.

Vorrei chiarire che questa contro-critica non deve essere scambiata per una acritica difesa delle politiche dell'EU o dell'eurozona. In particolare dall'inizio della recessione – dopo un periodo iniziale di stabilizzazione – c'è stata l'austerità. In alcuni paesi tale austerità – per essere più precisi consolidamento fiscale pro-ciclico – è stata molto severa e dannosa. Io e i miei colleghi dell'IMK abbiamo ripetutamente attirato l'attenzione su questo.

Ma si riferisce a un periodo specifica, non all'era neoliberalista in generale. Più fondamentalmente, anche qui le tesi dei commentatori come Anderson e Streeck vanno sfidati, ma riguardo al processo e non al risultato. In verità le discutibili decisioni di politica economica sono state prese da governi democraticamente eletti, soli o collettivamente: allora, sono proprio le istituzioni che si suppone costituiscano la nostra protezione nei confronti dei buro-eurocrati senza volto e non eletti, ad imporre politiche neoliberaliste sugli elettorati che presumibilmente vogliono l'opposto. Non svilupperò per esteso questo argomento: qui bastano alcuni punti:

L'austerità nell'UK era a discrezione del governo di destra eletto. Le regole fiscali non costringono la Germania a ridurre l'investimento pubblico al di sotto dei tassi di sostituzione del capitale; è una decisione (cattiva) democraticamente legittima del governo tedesco. Lo stesso governo – piuttosto che la burocrazia di Bruxelles e Francoforte – ha costantemente bloccato i passi verso gli eurobonds, ha indebolito l'unione bancaria. Il fiscal compact è stato un trattato intergovernativo tra governi nazionali. E' soprattutto l'euro-gruppo, cioè i ministri delle finanze dei governi eletti degli stati membri dell'EMU, guidati dal ministro delle finanze tedesco Schauble, che ha determinato un accordo così duro con la Grecia. Di converso, e la Commissione Europea che ha, sia pur tardivamente, chiesto alla Germania di perseguire politiche fiscali più espansive e ha criticato l'attuale surplus di conto corrente.

Tutti questi risultati possono essere criticati in termini sostanziali.

E' tuttavia ben lontano che il problema sia un eccesso di tecnocrazia neoliberalista su un governo democraticamente responsabile, come afferma una narrazione largamente

accettata.

Davvero, si potrebbe invece sostenere che maggiori elementi sovranazionali avrebbero, in molte aree, portato a politiche più favorevoli.

In conclusione, sembrerebbe che sia necessario un approccio molto più differenziato, sia a livello della politica che di quello ordinamentale. Si faranno errori sia nella ricerca che in termini di policy se saremo guidati dall'imposizione di edifici intellettuali le cui basi empiriche sono traballanti.

Carlos Vacas-Soriano e Enrique Fernandez-Macias: “La disuguaglianza di reddito nell'EU e la Grande Recessione”

(Ricercatori Eurofound)

Prima del 2008, la disuguaglianza nell'EU è considerevolmente declinata, a seguito del forte processo di convergenza del reddito tra i paesi europei. La Grande Recessione ha rotto questo trend. Dopo il 2008, la convergenza del reddito è stata fiacca, mentre, all'interno di molti paesi, la disuguaglianza è fortemente aumentata.

Malgrado l'implicito assunto che emerge da molti documenti EU per i quali l'integrazione economica europea avrebbe dovuto portare a qualche grado di convergenza tra i paesi, da studi che adottano un approccio di dimensione EU per mappare i trends nella disparità dei redditi, emerge che questi restano sorprendentemente sparpagliati. Questa è stata tuttavia l'inevitabile conseguenza dell'accelerazione del processo di integrazione europea a seguito dell'adozione dell'euro e dell'allargamento verso est che è stata poi drammaticamente messa alla prova dall'impatto difforme della grande recessione in Europa. In un precedente studio e in un altro molto recente dell'Eurofound aiutiamo a riempire tale gap mappando le disuguaglianze di reddito da una prospettiva realmente di dimensione EU tra il 2004 e il 2013.

Adottare tale prospettiva EU sulla disuguaglianza di reddito richiede di prendere in considerazione i livelli di reddito in tutta Europa come parte di una unica distribuzione di reddito di dimensione EU che riflette disparità di reddito sia tra che all'interno degli stati membri. Per esempio circa il 4.5% di europei in età di lavoro (tra 15 e 64 anni) ha un reddito familiare disponibile (equivalizzato) tra 10.000 e 11.000 euro l'anno.

Due principali considerazioni emergono con riferimento alle disparità di reddito. Una, le disparità di reddito tra paesi sono evidenziate dalle diverse posizioni dei paesi stessi, con i paesi dell'Europa orientale (e quelli mediterranei in misura minore) che sono molto più presenti nel quintile di reddito più basso, mentre i paesi EU15 contano quasi per intero per le persone presenti nel quintile al top. Due, c'è anche una significativa sovrapposizione nelle distribuzioni del reddito nazionale (per esempio i paesi che dominano il quinto quintile hanno anche una significativa quota di popolazione nel quintile più basso), suggerendo che le disparità di reddito all'interno dei paesi sono più ampie delle disparità di reddito tra i paesi nell'Unione Europea.

Mentre le disuguaglianze all'interno dei paesi rappresentano la parte del leone nei livelli di disuguaglianza di reddito di dimensione EU, l'evoluzione delle disparità nei redditi medi tra paesi ha giocato un ruolo chiave durante tutto il periodo.

Le disuguaglianze di reddito nell'EU si sono significativamente ridotte prima della crisi, misurate sia secondo l'indice Gini che l'indice Theil. L'ultimo mostra che ciò è interamente dovuto al processo di convergenza nei livelli di reddito medio tra paesi, poiché le disuguaglianze all'interno dei paesi si sono ridotte solo marginalmente.

Dal 2008, il trend si è invertito con le disuguaglianze di reddito EU-wide che sono cresciute modestamente: il processo di convergenza del reddito tra paesi si è indebolito e si sono sviluppate tendenze al rialzo nelle disuguaglianze interne.

Un quadro dettagliato del processo di convergenza del reddito tra paesi è fornito dai livelli di reddito relativo medio disponibile delle famiglie in termini paragonabili e il loro cambiamento prima e dopo la crisi: la convergenza pre-crisi era soprattutto un processo di recupero tra i paesi a basso reddito, particolarmente forte nell'Europa orientale (a parte la Spagna, i paesi del mediterraneo non sono riusciti a convergere). Nella maggior parte dei paesi ad alto reddito, fino al 2008 i livelli di reddito sono rimasti stabili o si sono ridotti (soprattutto in UK).

Dopo il 2008, i paesi mediterranei hanno visto una riduzione dei livelli di reddito mentre la maggior parte dei paesi orientali hanno continuato a crescere ma a un tasso molto più basso. Questo, insieme a un ritorno della crescita del reddito nell'UK e in Germania ha portato a un blocco del processo di convergenza.

Nelle comparazioni dei redditi prima e dopo l'effetto della tassazione e del sistema di benefit, emergono due considerazioni principali:

Uno, la Grande recessione ha spinto verso l'alto le disuguaglianze di reddito da mercato nella maggior parte di paesi e il driver principale sono state le perdite dei redditi da lavoro associate con la disoccupazione. Questo è suggerito dal fatto che i paesi più colpiti dalla crescita della disoccupazione tra il 2008 e il 2013 sono tra quelli che più hanno sofferto delle maggiori crescite di disuguaglianza di reddito (i paesi mediterranei e l'Irlanda), mentre il contrario vale in genere per i paesi europei core (come Germania, Francia, Austria, Lussemburgo e UK). Le stesse turbolenze del mercato del lavoro che hanno spinto verso l'alto le disuguaglianze di reddito, hanno determinato livelli di disuguaglianza di reddito relativamente stabili (persino declinanti in alcuni dei paesi più colpiti dalla disoccupazione come la Grecia) poiché i lavoratori a bassa retribuzione sono stati quelli che più probabilmente hanno perso il posto di lavoro rispetto agli altri.

Due, l'effetto redistributivo dei welfare europei ha largamente ammortizzato queste crescenti disuguaglianze, come si è riflesso dalla crescita significativamente più alta dell'uguaglianza di reddito di mercato che del reddito familiare disponibile in diversi paesi (in genere quelli non mediterranei, la Lettonia, il Belgio, l'Olanda, la Finlandia e l'UK).

Tra il 2008 e il 2013, le disuguaglianze del reddito familiare disponibile si sono allargate in due terzi dei paesi membri EU e non solo nei paesi periferici severamente colpiti dalla grande recessione ma anche in alcuni paesi tradizionalmente più ugualitari dell'Europa core (Germania o Svezia). Tuttavia gli aumenti sono stati abbastanza bassi e sopra il 10% solo in 7 paesi (Cipro, Ungheria, Estonia, Danimarca, Slovenia, Spagna e Irlanda). Al contrario, nello stesso periodo, le disuguaglianze di reddito familiare disponibile si sono ridotte in un terzo dei paesi (Lussemburgo, Lettonia, Lituania, Polonia, UK, Francia, Olanda e Portogallo).

Complessivamente la Grande Recessione ha invertito i trends prevedenti e spinto verso l'alto le disuguaglianze di reddito nella maggior parte dei paesi europei, soprattutto a causa della crescita della disoccupazione, mentre le disuguaglianze EU-wide sono aumentate in parte a causa del blocco del processo di convergenza del reddito tra i paesi. Ciononostante, la crescita delle disuguaglianze è stata generalmente moderata in conseguenza dell'impatto di ammortizzatori dei sistemi fiscali e di welfare europei.

Tony Barber: "L'Italia sta disamorandosi dell'Europa"

Venticinque anni fa, l'Italia era in un tale mare di guai da invitare al confronto con le tempeste di oggi. Il sistema politico dei partiti si era disintegrato. Un gigantesco scandalo di corruzione coinvolgeva i più alti livelli della vita pubblica. La rapida crescita del debito pubblico stava schiacciando l'economia. I cittadini disperavano della capacità dello stato di difendere il diritto e l'ordine.

In qualche modo, l'Italia ha trovato la sua strada attraverso quella tempesta, quando lo scontro post-bellico tra i democratici cristiani e i comunisti è stato sostituito dalle coalizioni di centro-destra di Silvio Berlusconi e di centro-sinistra di Romano Prodi.

Gli stranieri spesso sottostimano la capacità dell'Italia di eludere le calamità. Ciò detto, la posta in gioco è oggi più alta che nel 1992. La ricerca delle soluzioni potrebbe dimostrarsi più difficile. La ragione sta nei contesti radicalmente diversi dell'EU e mediterraneo in cui si trova l'Italia.

Alcune delle sfide dell'Italia contemporanea sembrano simili a quelle dell'inizio degli anni '90. Il sistema partitico è di nuovo in frammenti. Il partito di centro sinistra al governo, PD, si è spaccato il mese scorso, la destra è divisa. Il più popolare partito di opposizione è l'anti-establishment Movimento 5 Stelle. Dal novembre 2011, si sono succeduti 4 primi ministri non perché gli elettori li hanno scelti, ma a causa dell'emergenza finanziaria, dei battibecchi tra fazioni, dei colpi di stato all'interno dei partiti e di una fallita riforma costituzionale.

In verità, i problemi italiani di mafia e corruzione non sembrano più minacciosi che nel 1992. Tuttavia, Matteo Renzi, ex premier e leader del PD, ha subito un colpo il mese scorso, quando è venuto fuori che Tiziano Renzi, suo padre, e Luca Lotti, uno stretto alleato politico, erano stati coinvolti in una indagine giudiziaria per sospetta corruzione per appalti pubblici.

Il confronto più inquietante con il 1992 concerne l'economia italiana che è proiettata, quest'anno, ad essere quella a più lenta crescita in tutta l'eurozona. Il debito pubblico supera il 132% del PIL. La disoccupazione è quasi al 12%, il tasso di disoccupazione giovanile è al 47%.

Di conseguenza, sempre più politici italiani stanno mettendo in discussione i meriti della partecipazione all'eurozona. Ciò vale anche per gli elettori italiani. In un sondaggio Eurobarometer pubblicato a dicembre, il 47% ha definito l'euro "un male" per il loro paese e solo il 41% un bene.

Questo è diverso da 25 anni fa. Allora, l'integrazione europea sembrava alla maggior parte degli italiani essere la risposta migliore ai difetti che affliggono l'Italia fin dalla sua unificazione nel 1861. Il nord industrialista fiorisce grazie alla sua forza esportatrice e alle connessioni con le filiere produttive della Germania. Gli esperti alla banca centrale e al ministero delle finanze conoscono i pericoli di un'uscita dall'euro per l'Italia, l'EU e il sistema finanziario globale.

Ma la lunga stagnazione che è coincisa con la partecipazione dell'Italia all'eurozona ha fatto sì che molti italiani vedano l'euro come la loro camicia di forza. Due fattori intensificano questa frustrazione. Primo, le regole fiscali dell'eurozona sembrano un progetto tedesco, con nessuna attenzione alle condizioni italiane. Le richieste di maggiore flessibilità fatte dai governi di Roma non hanno trovato ascolto a Berlino. E non è questo che l'Italia pensava significasse l'adesione al lancio dell'euro nel 1999.

Secondo, gli italiani percepiscono la mancanza della solidarietà EU sulla crisi dei rifugiati e dei migranti nel mediterraneo - una crisi che non ha paralleli nel 1992. Mezzo milione di boat people sono arrivati in Italia negli ultimi 3 anni. Gli arrivi hanno toccato un record

quest'anno. La mancanza di sostegno da parte dell'Europa centrale e orientale fa arrabbiare gli italiani.

Fino a quando la sinistra moderata o la destra governeranno l'Italia, può essere possibile contenere tale delusione per l'EU e l'euro. Ma le divisioni del PD sono il segno più grande che il sistema partitico si sta spaccando per la tensione. Il Movimento 5 Stelle sta aspettando.

Analisi. Eurozona. Le paure italiane rifiutano di andarsene

La sottostante incertezza politica ed economica pronta a tornare alla ribalta

Nel luglio 2011 una insolita fascinazione aveva colto alcuni protagonisti della comunità finanziaria di New York. Potevi entrare in un ufficio di Manhattan per discutere del mercato mobiliare americano con un investitore che seguiva esclusivamente gli equity hedge funds, solo per scoprire che in testa avevano il debito pubblico italiano.

Vendere a breve i bonds della terza economia dell'eurozona era diventato così popolare che lo avevano notato anche i non specialisti e i crescenti costi dell'indebitamento per l'Italia erano il segno di una crisi che stava intrappolando diversi paesi europei e le loro banche, minacciando, alla fine, lo stesso futuro dell'euro.

La turbolenta politica - un governo di coalizione che combatteva se stessa sui piani di austerità e i processi per corruzione - collidevano con la dura economia del debito pubblico più grosso d'Europa.

Quasi 6 anni dopo è in carica un governo tecnico dopo che, a dicembre, Matteo Renzi si è dimesso da primo ministro e il populista Movimento 5 Stelle guida nei sondaggi di opinione. Anche i rendimenti dei titoli benchmark a 10 anni stanno aumentando di nuovo, sebbene a livelli molto inferiori: da 1.74% all'inizio dell'anno a 2.44% di questa settimana.

Le domande degli investitori in bonds con lunghe scadenze sono perché e quanto ancora aumenteranno, perché più alti rendimenti di mercato abbassano il valore dei bonds esistenti che offrono un coupon fisso.

Una spiegazione benevola sarebbe la crescita di dimensione mondiale dei tassi di interesse dalla elezione di Donald Trump a novembre. Le condizioni economiche stanno migliorando in tutta Europa, Italia compresa, e segnali di inflazione potrebbero spingere a cambiamenti nelle politiche monetarie che dettano i costi dei prestiti.

La BCE in aprile taglierà la quantità di bonds che compra tutti i mesi da 80 a 60 miliardi di euro e molti investitori hanno cominciato ad anticipare ulteriori riduzioni in un programma disegnato per sopprimere i tassi di interesse pagati dai governi e dal business in tutta Europa.

John Wraith, stratega dei tassi di interesse della UBS prevede entro settembre un annuncio di ulteriori riduzioni, un cosiddetto tapering degli acquisti di assets, e i mercati hanno già cominciato ad anticiparne gli effetti.

Secondo Tradeweb, la differenza tra i rendimenti dei bonds italiani e tedeschi questa settimana ha toccato il punto più alto da tre anni, al 2.02. Il debito tedesco è considerato il più sicuro in Europa mentre permangono preoccupazioni sulla sostenibilità del debito italiano.

"La BCE ha potuto allontanare queste domande strizzando lo spread" dice Wraith. Tuttavia i rendimenti più alti si sono avuti malgrado la politica della BCE e non per causa sua.

Erjon Satko, uno stratega della Bank of America Merrill Lynch punta sul mercato dei credit default swaps (CDS), una forma di assicurazione finanziaria. In teoria la differenza nei prezzi dei CDS e i titoli cash dovrebbe essere minima se entrambi riflettono una valutazione sulla possibilità di un paese di corrispondere alle sue obbligazioni e nel 2013-14 questo era largamente il caso.

Gli acquisti dei bond da parte della BCE hanno determinato la divergenza tra i prezzi del debito e quelli dei CDS. Se l'influenza del policymaker sui prezzi dei bonds sta diminuendo, il gap dovrebbe ridursi, ma fino ad ora non è avvenuto.

Invece il movimento dei rendimenti italiani, dice Satko, "è sulla schiena della politica italiana. Se si guarda al sistema politico italiano alle prossime elezioni, si vedrà un governo molto diviso, in cui prendere le decisioni sarà molto difficile".-

Può essere che le prossime elezioni in Francia - in cui la candidata di destra marine Le Pen ha fatto la sua campagna contro la partecipazione all'euro - ha attratto più attenzione degli investitori. Ma l'Italia può entrare nel mirino una volta che sia stato inaugurato il presidente francese a maggio.

"Sono preoccupato più dell'Italia che della Francia" dice Andrew Bosmworth, capo della gestione del portafoglio tedesco per Pimco, una banca di investimento.

Tra i partiti euro-scettici c'è non solo il Movimento 5 stelle, ma anche la Lega Nord, Fratelli d'Italia e Forza Italia, il partito di Silvio Berlusconi.

La crescente antipatia è una preoccupazione per gli investitori, dice Bosmworth, a causa della "economia dietro la crescita lenta che rende la posizione nell'eurozona meno sostenibile".

Tenuto conto dei cambiamenti nell'inflazione e nella popolazione, l'economia italiana non è cresciuta da quando si è unita all'euro nel 1999. Il tasso di disoccupazione del 11.9% è anche largamente rimasto immutato dal 1998, mentre i crediti in sofferenza delle banche sono aumentati.

Una moneta più debole potrebbe aiutare ma è un rimedio indisponibile per un membro dell'euro. I costi dell'indebitamento più alti, intanto, aumentano il problema per un paese in cui il debito è superiore a 1.3 volta il PIL annuale.

Per ora, le banche riportano pochi investitori del debito italiano a breve che richiede costosi pagamenti di interesse ai detentori del debito. Gli investitori, tuttavia, non hanno necessariamente bisogno di scommettere contro i titoli italiani per spingere i rendimenti verso l'alto se molti se ne vanno altrove.

Jim Leavis, capo del reddito fisso alla M&G Investments dice che i soli titoli governativi italiani che sceglie di mantenere, scadono quest'anno. "Non penso di avere alcun margine per capire come andrà a finire la politica italiana".

Christopher Smart: "Industry by design"

(Senior fellow al Mossavar Rahami Center for business alla Kennedy school dell'Harvard University)

Venticinque anni fa, sull'onda delle rivoluzioni di Thatcher e Reagan e del collasso del comunismo in Europa, il concetto di "politica industriale" sembrava screditato nella maggior parte del mondo sviluppato. La questione di come il governo dovrebbe sostenere l'industria nazionale è riemersa in quello che normalmente sarebbe considerato il più improbabile dei luoghi - gli Stati Uniti, dove il presidente Trump ha promesso di puntare su lavori manifatturieri ben retribuiti e routinariamente prende di mira singole aziende e business leaders per lusingarli o condannarli.

Nella forma nazionalista favorita dai populistici come Trump ma anche da leaders meno mercuriali come il primo ministro britannico Theresa May, la politica industriale è vista come un mezzo per riconquistare il controllo sulle forze della globalizzazione che si suppone favoriscano le elites "globaliste" e nessun altro. Ma la politica industriale è tornata anche subito dopo la crisi finanziaria del 2008. Con i mercati che avevano chiaramente fallito, i governi in tutto l'occidente hanno preso misure ad ampio raggio per salvare diverse industrie e aziende dalla bancarotta, per sostenere l'attività economica e creare posti di lavoro.

In realtà i dibattiti sulla politica industriale, come la politica industriale stessa, non sono mai realmente scomparsi. I governi hanno sempre cercato di incoraggiare le condizioni per il successo industriale nazionale. E una imparziale, tecnocratica politica industriale è sempre più considerata cruciale per guidare l'innovazione e la diffusione tecnologica e per affrontare problemi come il cambiamento climatico.

Ancora, anche quelli che vedono la politica industriale come una panacea concedono che ha avuto una storia mista, con notevoli successi accompagnati da fallimenti spettacolari. Da anni molti commentatori di Project Syndicate partecipano - e spesso guidano - questi dibattiti. Dal momento che i policymakers di tutto il mondo stanno sempre di più prendendo in considerazione se e come intervenire in nome del "team nazionale", farebbero bene a considerare gli argomenti più importanti sul ruolo appropriato delle politica industriale e sulle migliori pratiche nel 21esimo secolo.

Mano vincente o mano morta?

Justin Yifu Lin, direttore del Center for New Structural Economics all'Università di Pechino e ex capo economista della World Bank definisce la "politica industriale" come "qualsiasi decisione di governo, regolazione o legge che incoraggi l'attività in corso o l'investimento in una industria". Data l'ampiezza della sua definizione, non "dovrebbe sorprendere" che "la maggior parte dei paesi, intenzionalmente o meno, perseguono una politica industriale in un modo o nell'altro".

In tutti i paesi che si sono spostati dall'agricoltura a una moderna economia, Lin osserva "i governi hanno coordinato gli investimenti chiave delle imprese private che hanno aiutato a lanciare nuove industrie e spesso hanno fornito incentivi alle aziende pioniere". E, scrivendo nel 2010, Lin correttamente ha previsto che "con le economie in giro per il mondo che nel 2011 faticano a mantenere o recuperare la crescita, è probabile che la politica industriale stia sotto un riflettore più luminoso di prima".

Ma dove Lin vede le politiche industriali correttamente eseguite come un modo promettente per alimentare sviluppo e crescita, Michael J. Boskin, che ha presieduto il Council of Economic Adviser di G.W. Bush, teme che tali politiche possano andare troppo lontano. La politica industriale, nota Boskin, è "naturalmente attraente per i politici che possono favorire interessi elettorali chiave pur dichiarando di volere favorire l'economia

nella sua globalità". Ma, avverte, "permettere ai governi di scegliere vincitori e perdenti industriali è una cattiva idea oggi quanto lo è stata negli anni '70 e '80, quando la "politica industriale è miserabilmente fallita".

Boskin sottolinea questo punto, citando l'esempio del Giappone che negli anni '80 ha perseguito una politica industriale molto strombazzata per "microgestire" la sua economia. Ha funzionato fino a quando ha smesso di farlo e il Giappone è finito con "uno scoppio della bolla degli asset, un decennio perso, tre recessioni e il debito pubblico di gran lunga più alto di tutte le economie avanzate".

Ma anche quelli che vedono il potenziale nella politica industriale sono d'accordo che non dovrebbe assumere la forma del micro-management o del puntellamento di specifiche aziende e industrie. Per Dani Rodrick della Harvard University, "la politica industriale è una forma mentale piuttosto che una lista di politiche specifiche". Quello che capiscono i policymakers di successo, sostiene Rodrik, è che "è più importante creare un clima di collaborazione tra governo e settore privato che fornire incentivi finanziari".

Infatti, dice Mohamed A. El-Erian, consigliere economico capo di Allianz, una delle sfide chiave "che oggi sono di fronte ai governi è quella di permettere e canalizzare le forze trasformatrici - e auto-potenziatrici per i singoli e le imprese - dell'innovazione tecnologica". Per fortuna, dice El-Erian, ci sono strumenti disponibili, come "partnerships ben progettate tra pubblico e privato, specie nella modernizzazione delle infrastrutture. Ma nel processo decisionale governativo, servono anche "dirompenti consulenti esterni - scelti non per quello che pensano ma per come pensano; meccanismi per rafforzare il coordinamento inter-agency in modo da consolidare anziché ritardare la risposta politica; e legami più larghi cross border del settore privato per migliorare il coordinamento multilaterale".

La questione centrale che i governi dovrebbero tenera a mente, secondo l'ex ministro delle finanze cileno Andres Velasco è se stanno portando avanti politiche industriali orizzontali o verticali. Le prime, egli scrive, "danno l'input di cui ha bisogno un'ampia serie di aziende in diversi settori, per la loro crescita e sviluppo", comprese le "infrastrutture di trasporto, ingegneri ben formati e una forza lavoro che conosce l'inglese; al contrario, le seconde "favoriscono un settore particolare".

Cose da fare e da non fare

Ma Velasco aggiunge un avvertimento importante: "La linea tra le politiche orizzontali e verticali è inevitabilmente vaga". Questo è stato particolarmente vero negli ultimi decenni nei paesi in via di sviluppo. Se molti economisti hanno sostenuto politiche rivolte al settore privato, alla istruzione e alla buona governance, piuttosto che politiche rivolte a massicci investimenti pubblici, Rodrik sottolinea che l'Etiopia, l'India e la Bolivia hanno fatto considerevoli passi avanti con una spesa pubblica vecchia maniera su strade, impianti energetici e simili.

Analogamente, il presidente messicano Enrique Pena Nieto afferma che il suo governo sta "canalizzando più di 460 miliardi di dollari verso la costruzione e la modernizzazione di migliaia di chilometri di strade e autostrade, e sta inoltre espandendo e migliorando i nostri sistemi di trasporto di massa e ferroviario". Ma per Pena Nieto una politica industriale di successo deve anche comprendere investimenti "nella scuola, nell'ambiente per il business e nella connettività". Il Messico, sostiene, è uno dei pochi paesi a riconoscere il diritto dei cittadini all'accesso alla banda larga. Di conseguenza viene perseguita una politica per estendere Internet ad alta velocità alle biblioteche, le scuole e le piazze pubbliche.

Intanto la Inter-American Development Bank ha tratto insegnamento dai contrastanti approcci alla politica industriale nell'Asia orientale e in America Latina. Come ha osservato il suo presidente, Luis Alberto Moreno, la sostituzione dell'import e il sostegno a settori ad alta priorità hanno dato risultati impressionanti alla Corea del sud ma hanno largamente fallito in America Latina e nei Caraibi. Le politiche industriali sono venute meno laddove i

governi si sono piegati alle pressioni politiche delle industrie che non avevano alcuna possibilità di diventare competitive.

Moreno pensa che la politica industriale possa ancora funzionare per l'America latina, a condizione che i suoi leaders tengano presenti tre questioni: se c'è "un chiaro fallimento del mercato che giustifichi l'intervento del governo"; se "la politica proposta sarà efficace nel rimediare al fallimento del mercato"; e se "sono state messe in atto le istituzioni necessarie a realizzare la politica". Lin, da parte sua, offre una lezione netta per tutti i paesi in via di sviluppo: le politiche industriali falliscono quando i governi non "adeguano i loro sforzi alla base delle risorse del paese e al suo livello di sviluppo".

Made in China

Malgrado la sua assenza di trasparenza, la diffusa corruzione e lo spreco endemico, la Cina è la storia di un successo economico più citata negli ultimi decenni, in virtù della sua crescita economica mozzafiato. Secondo Rodrik "la fenomenale forza del manifatturiero della Cina poggia in parte sull'assistenza pubblica alle nuove industrie." Mentre le aziende di stato cinesi "hanno agito come incubatori di competenze tecniche e di talento manageriale" egli scrive "le condizioni locali hanno realizzato produttive industrie fornitrici per i prodotti automotori ed elettronici". Al tempo stesso, la Cina ha messo in atto incentivi all'export che permettono alle imprese nazionali di "irrompere nei mercati globali competitivi".

Ma, come avverte James Zhan della Conferenza per il commercio e lo sviluppo dell'ONU, il modello cinese non è necessariamente un'opzione per gli altri paesi in via di sviluppo. Egli sottolinea che "negli ultimi 20 anni, il tasso di crescita della Cina è stato spinto dai bonus demografici e della risorsa di terra del paese". Se questo ha aiutato la Cina a massimizzare i benefici della globalizzazione, sostiene Zhan, "molti altri paesi in via di sviluppo non possono imitare questo successo in tutti i suoi aspetti".

In un più recente commento, Wing Thye Woo dell'Università Davis della California, sottolinea che "la buona salute della economia cinese sembra stia svanendo" e che l'approccio protezionistico di Trump "potrebbe porre una sfida diretta al modello di crescita cinese". Woo descrive la "costante decelerazione della crescita economica" negli ultimi anni, "come un peso al collo dei policymakers cinesi". Ciononostante, conclude che l'atteggiamento mentale "America first" di Trump alla fine sarà un vantaggio per i paesi emergenti. "La Cina trarrà enorme vantaggio - soprattutto in termini geo-politici - se può emergere come fonte di sostenuto dinamismo economico".

A questo fine, il presidente Xi Jinping ha raddoppiato l'iniziativa della Cina "one belt, one road", che Zhang Jun della Fudan University descrive come simile al Piano Marshall "impegnandosi a che esso costruirà le strutture fisiche e istituzionali per relazioni di investimento e commerciali più ravvicinate nella regione dell'Asia del pacifico e oltre". Nella visione di Lin, One belt one road ha chiare motivazioni geo-politiche ma funziona anche con la attuale politica industriale cinese, perché "alimenterà l'emergere di nuovi mercati ambiti dai paesi più sviluppati - compresa la Cina - creando nel contempo spazio perché prendano piede nel paese industrie a maggior valore aggiunto.

Ancora, con la Cina che continua ancora a scalare la catena globale del valore, dovrà molto probabilmente adattare il suo approccio. E, con l'emergere dalle ombre della politica industriale nella maggior parte delle economie avanzate, ci saranno molti esempi per la Cina, da seguire - o da evitare.

La crisi del management

Nell'autunno del 2008, quando i mercati finanziari si sono bloccati e l'economia sembrava sull'orlo del collasso, i governi si sono affrettati a compensare la perdita della domanda. I policymakers occidentali in particolare, avevano l'urgente necessità di rinvigorire l'attività economica dopo avere operato il salvataggio di banche, industrie automobilistiche e altre industrie. Ma quando la crisi si è estesa in Europa, Elie Cohen, del francese Centre

Nationale de la Recherche Scientifique, ha lamentato il fatto che lo scoordinamento delle politiche industriali avesse "creato distorsioni e irregolarità in tutto il continente". Le politiche industriali nazionali e le regole sulla concorrenza dell'EU, ha sostenuto nel 2010, possono coesistere solo se i governi europei "lavorano insieme nella attuazione della politica industriale" e "fanno molto di più per promuovere innovazione e concorrenza".

Da allora le cose non sono molto migliorate. Nel 2015, Michael Huther del Cologne Institute for Economic Research ha lamentato la mancanza di una imparziale politica europea della concorrenza, notando che "i governi europei hanno strategie diverse, e spesso contraddittorie, per i loro rispettivi settori manifatturieri". Ancora, la politica industriale tedesca è stata più efficace di quella francese. La Francia, nota Huter, "vuole creare campioni nazionali scegliendo specifici settori per un sostegno speciale" e questo l'ha costretta ad acquisire una quota nella Peugeot come atto di "patriottismo industriale". Al contrario, la Germania ha cercato di creare "un contesto competitivo che permetta ai "campioni nascosti" di emergere come leaders globali". Sostenendo un grande aeroporto hub a Francoforte, la Germania ha anche aiutato la linea aerea di bandiera ad avere successo.

Nel Regno Unito, dove il governo ha recentemente reso pubblica una memoria per la sua nuova strategia industriale, Paola Subacchi di Chatam House spera che "da questa storia, i leaders politici abbiano imparato alcune lezioni importanti". Aniché perseguire larghe strategie economiche, i policymakers sono concentrati su "interventi mirati" pensati per creare incentivi positivi, correggere i fallimenti del mercato, affrontare squilibri sociali, geografici e settoriali". Echeggia tuttavia anche la richiesta di Cohen e Huter di maggiore coordinamento e mettendo in guardia i governi europei dal non pensare che la realizzazione di "politiche ad hoc che rafforzano la "mano invisibile" in senso stretto "finiranno in qualche modo per funzionare bene in un quadro coerente".

Pochi stanno facendo la stessa ipotesi a proposito del policymaking economico negli US, dove Trump ha cominciato a portare avanti il proprio brand di politica industriale anche prima della inaugurazione della sua presidenza, facendo pressione su Carrier perché non spostasse circa 1000 posti di lavoro dal suo stabilimento dell'Indiana a una fabbrica in Messico. Come ha recentemente notato Rodrik, "lo stile di policy di Trump rappresenta una forte rottura con quello dei suoi predecessori". Ma l'approccio di Trump è diverso non perché può essere descritto di per sé come una forma di politica industriale, ma perché manca di "trasparenza, accountability e istituzionalizzazione".

L'imperativo dell'innovazione

Per molti americani il termine "politica industriale" sa di pianificazione governativa e resta perciò off limits nel discorso politico mainstream US. Ma Rodrik ci ricorda che gli US sono stati a lungo esponenti leader della crescita e dell'innovazione assistita dal governo; "Gli US devono molto della loro forza innovativa al sostegno del governo" scrive. "Internet, forse la più significativa innovazione dei nostri tempi, è venuto fuori da un progetto del Dipartimento della difesa del 1969" e il governo US resta "di gran lunga il più grosso venture capitalist del mondo".

Mariana Mazzucato, della Sussex University trasforma la difesa di Rodrik delle virtù di una efficace politica industriale in un peana in piena regola. I policymakers "dovrebbero ripensare l'idea dominante sull'intervento dello stato" sostiene Mazzucato. Crede infatti che i governi dovrebbero "creare attivamente nuovi mercati invece di limitarsi solo a sistemarli" e fa una lista di esempi di come lo stato abbia giocato un ruolo "imprenditoriale" nell'individuare e finanziare la creazione di campi interamente nuovi, dalla information technology, alla biotech, alla nanotech, alla green tech".

Certo, come tutti gli imprenditori, lo stato talvolta fallirà. Il Dipartimento dell'Energia US è stato diffamato per avere dato garanzia per un prestito da \$535 milioni a un costruttore di pannelli solari, Solyndra, che poi è fallito. Ma lo stesso programma DOE, ora profittevole,

ha anche aiutato a sviluppare il modello S di macchina elettrica di Tesla, che è stato un ruggente successo, pollution-free. Per Mazzucato, il problema con l'approccio attuale non è che lo stato stia giocando un ruolo nell'innovazione; è che il profitto derivante dagli investimenti di successo, comprese le medicine di grande successo, sono troppo spesso privatizzati mentre le perdite derivanti dai fallimenti sono interamente a carico dei contribuenti. Ma, come ci ricorda Boskin, questa dinamica è spesso inversa nel caso della ricerca di base. "I mercati privati investono troppo poco nella scienza di base" scrive "perché gli investitori privati non sono in grado di appropriarsi dei ritorni".

Questo punta al ruolo della politica industriale che pochi metterebbero in discussione. Infatti il premio Nobel Joseph E. Stiglitz riporta che "i ritorni medi all'economia dei progetti di ricerca governativi sono in realtà più alti dei progetti del settore privato", questo a causa del pesante investimento del governo nella "importante ricerca di base". Per Stiglitz, la crescita economica è guidata non solo dalla tecnologia ma dall'apprendimento di come mettere in funzione l'innovazione in "altre attività economiche". Perciò "il punto per la politica industriale è identificare le fonti di esternalità positive - settori in cui l'apprendimento potrebbe generare benefici anche per altre aree dell'economia."

Going green

Per il pensiero di Boskin "concettualmente, il posto giusto dove tirare la linea è nella scienza e tecnologia generiche, pre-competitive, per cui i governi "finanziano la R&D fino a quando raggiunge lo stadio in cui le imprese private possono appropriarsi del grosso dei benefici". E tuttavia, alcune innovazioni, come le nuove forme di energia rinnovabile, possono essere desiderabili ma ancora non competitive o profittevoli. "Da solo - nota Mazzucato - il libero mercato non svilupperà nuove fonti di energia abbastanza in fretta" per ri-orientare l'economia dalle fonti fossili e verso fonti energetiche rinnovabili". Per questo affrontare il cambiamento climatico e ottenere un futuro di energia pulita "richiederà l'intervento di uno stato imprenditore coraggioso che fornisce finanza paziente di lungo termine che sposta gli incentivi del settore privato".

Jeffrey D.Sachs della Columbia University riecheggia questo punto. "I produttori privati di elettricità - sostiene - non investiranno su larga scala nella generazione di energia rinnovabile se il governo non avrà politiche climatiche ed energetiche di lungo termine o piani per stimolare la costruzione di linee di trasmissione di lunga distanza per portare le fonti energetiche low-carbon ai centri abitati". Come sostengono Achim Steiner dell'UN Environment Programm e Pavan Sukhdev della Yale University, le politiche per facilitare la prossima "Green Economy" non sono un lusso ma un imperativo chiaro su un pianeta che ha 6 miliardi di abitanti - e ne avrà 9 nel 2050". E paesi che vanno dalla Spagna alla Corea del Sud, dall'India al Kenya, Uganda e Thailandia stanno già facendo investimenti verdi che hanno creato posti di lavoro, spronato la crescita e generato anche guadagni ambientali".

Intanto, la Cina, uno dei più grandi inquinatori al mondo, ha incorporato gli obiettivi ambientali nel suo modello economico. Secondo Ma Jun della People's Bank of China e Simon Zadek della Singapore Management University, la Cina intende "facilitare l'investimento verde" con "una vasta gamma di nuovi strumenti finanziari, compreso il credito verde, i fondi per lo sviluppo verde, i green bonds, la green insurance, la carbon finance, i green equity index products." E anche Stiglitz riconosce il potenziale della finanza verde, particolarmente in Giappone dove egli raccomanda che sia combinata con un grossa carbon tax per "far sì che l'enorme investimento ammoderni l'economia".

Lo spettro corporativo

La maggior parte dei commentatori di Project Syndicate convengono che i governi hanno qualche ruolo da giocare nello sviluppo economico nazionale, ma riconoscono anche i pericoli di eccedere. Come sostiene Rodrik, "il successo nella politica industriale riflette non solo la capacità di scegliere i vincenti, ma anche la capacità di lasciare andare i

perdenti." Inoltre, la politica industriale, specie nelle democrazie, "deve essere portata avanti in modo trasparente e responsabile e il suo processo deve essere aperto a nuovi ingressi così come a quelli che già ci sono".

Negli US, il premio Nobel Edmund Phelps teme che questo non sia più vero e che gli ostacoli ai nuovi ingressi abbiano fiaccato lo spirito innovativo dell'America". Con il governo che sta ora esercitando "il controllo su tanta parte del settore privato" sostiene Phelps, "un attore privato con una idea nuova spesso ha bisogno del benessere del governo per la start up; e le imprese che entrano in una industria già esistente devono competere con gli operatori storici che normalmente già hanno il sostegno del governo".

Come Rodrik, Phelps prevede che l'approccio di Trump peggiorerà soltanto le cose. Vede i rimproveri di Trump alle corporations come "una espansione della politica corporativa del tipo che abbiamo visto nelle economie fasciste, in Italia e Germania, negli anni '30. E "più interferenza nel settore del business per proteggere gli operatori storici e bloccare i newcomers" egli prevede, "intaserà le arterie dell'economia, e, con ogni probabilità, impedirà l'innovazione ben più che stimolare gli insiders già affermati".

Gli US, spesso visti come la patria della resistenza alla politica industriale, sono in realtà stati un pioniere. Ma quando, nei prossimi anni, i governi e i leaders del mondo affineranno le proprie politiche industriali, molto probabilmente cercheranno altrove la loro aspirazione.

On the rise

E' in corso una sincronizzata ripresa globale. Grazie agli stimoli, non ai populistici cicli economici e politici hanno l'abitudine di essere fuori sincrono. Chiedere a G. Bush senior che perse le elezioni presidenziali nel 1992 perchè gli elettori lo criticavano per la recessione recente. O al cancelliere Gerhard Schroeder, cacciato dagli elettori tedeschi nel 2005 dopo che aveva imposto riforme dolorose, solo per vedere Angela Merkel prendersi il premio.

Oggi, quasi 10 anni dopo la più severa crisi finanziaria dalla grande Depressione, è finalmente in corso una ripresa su vasta scala. In America, in Europa, in Asia e nei mercati emergenti, per la prima volta dal breve rimbalzo del 2010, tutti i fuochi stanno bruciando insieme.

Ma l'umore politico è tetro. Sta ancora diffondendosi una ribellione populista, alimentata da anni di crescita lenta. La globalizzazione è in disgrazia. Un nazionalista economico siede alla Casa Bianca. Questa settimana tutti gli occhi sono sulle elezioni olandesi, solo uno dei molti malcontenti in Europa.

Questa dissonanza è pericolosa. Se i politici populistici acquistano credito per un'economia più vivace, lo guadagneranno anche le loro politiche, con effetti potenzialmente devastanti. Quando una ripresa lungamente attesa solleva gli spiriti e diffonde fiducia, la grande domanda è: cosa c'è dietro?

Ora tutti insieme

Il passato decennio è stato marcato da false aurore, in cui l'ottimismo di inizio dell'anno veniva annullato – sia per l'eurocrisi, sia per i barcollamenti dei mercati emergenti, per il collasso del petrolio o per le paure di un crollo in Cina. L'economia americana ha preso a crescere, ma sempre con i venti avversi. Un anno fa, si aspettava che la FED avrebbe aumentato i tassi di interesse quattro volte nel 2016. Le fragilità globali la hanno messa a tacere.

Ora le cose sono diverse. Questa settimana la FED ha aumentato i tassi per la seconda volta in tre mesi – grazie in parte al vigore dell'economia americana, ma anche a causa della crescita altrove. Le paure circa la over-capacità cinese e di una svalutazione dello yuan sono venute meno. A febbraio l'inflazione ai cancelli della fabbrica è stata vicina al suo massimo da 9 anni. In Giappone, nel terzo trimestre la spesa per capitale è cresciuta al suo tasso più veloce in tre anni. L'eurozona ha recuperato velocità dal 2015. L'indice del clima economico della Commissione europea è al suo punto più alto dal 2011; la disoccupazione nell'eurozona è al suo minimo dal 2009.

I leaders dell'attività economica appaiono vivaci. A febbraio la Corea del sud, un proxy per il commercio mondiale, ha collezionato una crescita economica sopra al 20%. Il manifatturiero di Taiwan ha avuto 12 mesi consecutivi di espansione. Anche in luoghi colpiti nel modo peggiore dalla recessione, il peggio è alle spalle. L'economia brasiliana indietreggia da otto anni consecutivamente, ma, con le aspettative inflattive domate, i tassi di interesse si stanno ora riducendo. Brasile e Russia, probabilmente, aggiungeranno e non sottrarranno al PIL globale di quest'anno. L'Institute of International Finance calcola che a gennaio il mondo in via di sviluppo ha raggiunto il più veloce tasso di crescita mensile dal 2011.

Questo non è per dire che l'economia del mondo è tornata alla sua normalità. Il prezzo del petrolio si è ridotto del 10% nella settimana fino al 15 marzo sulle rinnovate paure di un eccesso di offerta; un crollo sostenuto colpirebbe le economie dei produttori più di quanto beneficerebbe i consumatori. L'aumento del debito della Cina è una preoccupazione costante. La crescita della produttività nel mondo ricco resta debole. Fuori dall'America le

retribuzioni stanno ancora crescendo lentamente. E in America la ripresa della fiducia del business non si è ancora tradotta in una ripresa degli investimenti.

Rafforzare la ripresa richiede un delicato atto di equilibratura. Con la crescita delle aspettative inflattive, le banche centrali dovranno pesare la pressione per rafforzare la politica contro il rischio che, se fatta troppo in fretta, farebbe soffrire i mercati dei bonds e i debitori. L'Europa è particolarmente vulnerabile perchè la BCE sta raggiungendo i limiti legali del suo programma di acquisto dei bond che ha usato per tenere basso il costo del denaro nelle economie deboli.

Il rischio più grande tuttavia sta nelle lezioni che ne traggono i politici. Donald Trump si sta cantando le lodi per il buon lavoro e la fiducia dei numeri. E' vero che l'umore del mercato mobiliare e del business è stato acceso da promesse di deregolamentazione e spinta fiscale. Ma le pretese di Trump di avere, per magia, dato il salto di inizio alla creazione di lavoro sono pura millanteria. L'economia americana aumenta posti di lavoro da 77 mesi di fila.

No Keynes, no gains

La cosa più importante non ha niente a che fare con il nazionalismo economico "America first" di Trump. Se non altro, la ripresa globale vendica gli esperti che i populistici odierni spesso deprezzano. Gli economisti da tempo sostengono che le riprese dai crolli finanziari richiedono tempi lunghi: la ricerca su 100 crisi bancarie fatta da Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff dell'Università di Harvard suggerisce che, in media, il reddito ritorna ai livelli pre-crisi solo dopo otto lunghi anni. La maggior parte degli economisti sostiene inoltre che il modo migliore per la ripresa dopo una crisi del debito è pulire rapidamente i bilanci, mantenere una politica monetaria accomodante e applicare con prudenza, ove possibile, uno stimolo fiscale.

La ripresa odierna conferma la prescrizione. La FED ha bloccato i tassi di interesse fino a quando non è stata in vista la piena occupazione. Il programma di acquisto dei titoli della BCE ha mantenuto a livelli tollerabili i costi dell'indebitamento dei paesi soggetti alla crisi, sebbene la malposta enfasi europea sull'austerità, recentemente allentata, ha reso più difficile il suo compito. In Giappone gli aumenti dell'IVA hanno affondato le precedenti riprese; questa volta il governo, saggiamente, ha differito l'aumento almeno fino al 2019.

La rissa su chi abbia creato la ripresa è soprattutto di vanteria. Un appoggio all'economia populista favorirebbe i partiti in ascesa in paesi come la Francia, dove l'estrema destra di Marine Le Pen è pronta per la presidenza. Favorirebbe inoltre le politiche sbagliate. I tagli alle tasse proposti da Trump gonfierebbero l'economia che ora ha meno bisogno di sostegno – e complicherebbero il compito della FED. Rafforzati dalla credenza malposta nella propria visione del mondo, i protezionisti dell'amministrazione potrebbero spingere Trump a stracciare l'infrastruttura della globalizzazione (bypassando ad esempio il WTO nel perseguire reclami contro la Cina), rischiano una guerra commerciale. Uno sperpero fiscale interno e un dollaro più forte allargherebbero il deficit commerciale dell'America. I populistici non meritano alcun credito per la ripresa. Ma potrebbero ancora spegnerla.

Insight

La verità di comodo sul commercio

Dean Baker (condirettore Center for Economic and Policy Research)

Le politiche commerciali sostenute dalla leadership di entrambi i partiti hanno avuto un impatto devastante sulle vite di milioni di lavoratori e le loro famiglie

Con la morte ufficiale del TPP e la probabile rinegoziazione del NAFTA, i proponenti di questi accordi stanno raddoppiando nella difesa di questo corso della politica commerciale americana. Non ci sono argomenti seri in difesa di tali politiche e tuttavia i sostenitori cercano di negare questa realtà fondamentale.

I proponenti di tale politica commerciale stanno cercando di negare che essa abbia colpito

ampi segmenti della forza lavoro e stanno affermando che la gente che crede di essere stata danneggiata dal commercio, è semplicemente male informata. La storia che raccontano è che la causa reale delle perdite di posti di lavoro è la forza impersonale della tecnologia, non la politica commerciale che deliberatamente ha messo i lavoratori del manifatturiero US in competizione diretta con i lavoratori mal pagati del mondo in via di sviluppo.

Fortunatamente i fatti sono chiari.

L'errore evidente in questa favola della tecnologia o dell'automazione sta nel fatto che l'automazione non è nulla di nuovo. Da sempre e non solo negli ultimi 20 anni, vediamo crescita della produttività nel manifatturiero. Infatti, il periodo di più rapido cambiamento tecnologico è stato nel quarto di secolo tra il 1947 al 1973, non gli ultimi due decenni.

Malgrado gli aumenti della crescita della produttività, c'è stato un cambiamento relativamente piccolo nell'occupazione manifatturiera nei tre decenni dal 1970 al 2000. C'erano 17,8 milioni di posti di lavoro nel manifatturiero nel 1970 e 17,3 milioni nel 2000. C'erano ups and downs ciclici, ma il trend di riduzione era relativamente modesto. Per essere chiari, il manifatturiero declinava come quota dell'occupazione totale, ma in termini assoluti il cambiamento nei livelli occupazionali era piccolo.

La cosa è cambiata tra il 2000 e il 2007. Durante questo settennato, l'occupazione manifatturiera si è ridotta di 3.4 milioni di posti di lavoro arrivando a 13.9 milioni. Si noti che il 2007 è prima del collasso della bolla immobiliare che ha gettato in recessione l'economia. La ragione per il crollo dell'occupazione è semplice: sta nel deficit commerciale esploso fino a quasi il 6% del PIL, più di 1.1 trilioni di dollari nell'economia odierna.

Sostenere che tale crescita del deficit commerciale non sia associata alla perdita di posti di lavoro nel manifatturiero è evidentemente assurdo. C'è qualcuno in grado di sostenere seriamente che se tale deficit fosse rimasto intorno all'1,5% del PIL (il livello di metà anni '70), non avremmo più posti di lavoro nel manifatturiero? Oppure, capovolgendo la domanda, potremmo aggiungere più di un trilione di dollari alla nostra produzione annuale senza dovere assumere altri lavoratori?

E queste perdite di lavoro si sono concentrate negli stati tradizionalmente industriali che hanno avuto un ruolo preminente nelle elezioni dell'autunno scorso. Durante questo periodo, l'Ohio ha perso 250.000 posti di lavoro manifatturieri, pari a un quarto del totale. Il Michigan ne ha persi 280.000, più del 30% della sua occupazione manifatturiera. La Pennsylvania ne ha persi più di 300.000, circa un terzo del totale.

Nessuna di tali cifre può essere seriamente contestata al di fuori dell'universo alternativo dei fatti di Trump. Sono tutte del Bureau of Labor Statistic e possono essere facilmente verificate da ognuno dei commentatori che accusano l'automazione, se fossero realmente interessarti a conoscere veramente qualcosa in materia.

Nei fatti, questa storia sottovaluta realmente l'impatto del commercio perchè gli squilibri che hanno portato allo scoppio della bolla immobiliare e al conseguente crollo e alla Grande Recessione, erano direttamente collegati al massiccio deficit commerciale degli US di quel periodo. Per tale ragione, non si sbaglierebbe a sostenere che le nostre politiche commerciali hanno dato un contributo importante alla Grande Recessione e al suo devastante impatto sul mercato del lavoro. Merita anche puntualizzare che avremmo potuto portare avanti politiche commerciali che non fossero così dannose per questi lavoratori. La nostra politica del dollaro forte, che è cominciata nel 1996 con il Segretario del Tesoro Robert Rubin, è stata fondamentale per gli enormi deficit commerciali del decennio successivo.

Ancora, contrariamente a quello che raccontano le elites, non è vero che abbiamo il libero scambio. Abbiamo semmai un protezionismo selettivo. Se è facile importare merci del manifatturiero prodotte ovunque nel mondo, da forza lavoro che costa meno, un dottore straniero altamente qualificato, invece, sarebbe arrestato negli US se praticasse la

medicina senza avere prima completato il programma di residenza US. Sottoponiamo i nostri lavori del manifatturiero alla competizione internazionale mentre diamo ampia protezione ai professionisti più qualificati.

Questa verifica delle realtà è importante. Chi ha abbandonato i Democratici e votato per Trump aveva veramente ragioni legittime. Le politiche commerciali sostenute dalle leadership di entrambi i partiti hanno avuto un impatto devastante nelle vite di milioni di lavoratori e delle loro famiglie.

Questo non giustifica il voto a un fanatico che sfida la realtà come Trump, ma è del tutto disonesto negare il danno che le nostre politiche commerciali hanno inflitto a larghi segmenti del paese. Negare questa realtà, anche se può far stare meglio coloro che hanno beneficiato di tali politiche, non è tuttavia un modo promettente per recuperare il sostegno di questi elettori.

Kenneth Rogoff: “Il muro virtuale di Trump”

(Prof. Politica pubblica Harvard University)

In molti modi, il piano del partito repubblicano per realizzare una “border adjustment tax” (tassa di confine) negli US è il complemento virtuale del muro fisico che il presidente Trump progetta di erigere alla frontiera con il Messico. Sebbene la border adjustment tax non è filtrata nella coscienza pubblica allo stesso modo del muro fisico di Trump, potrebbe colpire l'americano medio molto di più – e non necessariamente in modo positivo.

In superficie, l'idea fondamentale è di schiacciare una tassa, diciamo del 20%, sulle importazioni e di fornire agevolazioni fiscali di simile ammontare alle esportazioni. La buona reazione della maggior parte dei populistici è che questo sarebbe fantastico per i posti di lavoro US, perchè scoraggerebbe l'import e incoraggerebbe l'export. Purtroppo, come molti hanno evidenziato, in questo ragionamento c'è una vite allentata, e cioè che gli US hanno un tasso di cambio fluttuante.

Un dollaro più forte - come risulterebbe dall'imposizione di una border adjustment tax – renderebbe più conveniente per gli americani acquistare importazioni (perchè il dollaro acquista più moneta straniera); al contrario un dollaro più forte renderebbe le esportazioni americane più costose per gli stranieri. Infatti, il risultato da manuale è che l'effetto tasso di cambio compenserebbe pienamente la tassa, lasciando immutata la bilancia commerciale. Se si pensa che la proposta repubblicana suoni come un'abracadabra, potreste avere ragione ma cerchiamo di non cambiare idea.

Diversi economisti accademici altamente considerati sono a favore dell'idea della border adjustment tax ma per ragioni completamente diverse. Assumono come un articolo di fede che il tasso di cambio di fatto aumenterà per neutralizzare gli effetti della tassa. Ma sono ugualmente favorevoli.

Primo, le importazioni US sono molte di più delle esportazioni, dunque hanno un grosso deficit commerciale, con la più ampia misura (il conto corrente) intorno al 2.5% del PIL. Questo rappresenta un enorme miglioramento rispetto a un deficit pari al 6% del PIL che gli US avevano 10 anni fa, e tuttavia gli US importano ancora molto di più di quanto esportino, e questo significa che il governo avrebbe molti più introiti dalla sua tassa del 20% sull'import rispetto agli esborsi che avrebbe con le agevolazioni fiscali agli esportatori. Infatti la pianificazione delle sovvenzioni fiscali, almeno sulla carta, porterebbe circa 90 miliardi di dollari l'anno.

E la magia non si ferma qui. Sebbene potrebbe sorprendere chi pensa che import ed export siano un puro fenomeno “noi contro di loro”, nei fatti circa metà di tutto il commercio è infra-aziendale – transazioni tra divisioni straniere e US della stessa azienda. E poichè le tasse corporate US sono tra le più alte al mondo, le aziende cercheranno di assegnare la maggior quantità di valore possibile alle filiali estere e il meno possibile a quelle americane.

Un modo per farlo è dando un prezzo contabile artificialmente alto alle importazioni infra-aziendali e un prezzo contabile artificialmente basso alle esportazioni. Sovra o sotto-fatturare è un vecchissimo modo per aggirare aliquote e controlli. Quando una transazione è tutta “in house”, essa essenzialmente è un gioco di prestigio per registrare i profitti nelle giurisdizioni low tax.

Come ha dimostrato per primo Alana Auerbach della Berkely University, la border tax adjustment è un modo per respingere le sotto o sovra-fatturazioni in una giurisdizione a alte tasse come gli US. Dunque, tutto sommato, anche se una border adjustment tax non rende direttamente più competitive le merci US, è un modo efficace per aumentare gli introiti, aumentando, potenzialmente, lo spazio per il taglio di altre tasse.

Allora, cosa cosa potrebbe forse essere sbagliato con questa idea tecnocraticamente sensata? Primo, poggia su qualche assunto eroico – per esempio sul fatto che non è facile giocare d'azzardo in tale labirintico sistema e sul fatto che i governi stranieri si limiterebbero nella ritorsione. Secondo, ignora una serie di difficili problemi di transizione. Per cominciare, la stragrande maggioranza delle importazioni US è prezzata in dollari e non in moneta straniera. Così, anche nel caso in cui le monete straniere diventeranno più convenienti, potrebbe non essere d'aiuto agli importatori bloccati in contratti in dollari. I loro costi sarebbero giusto del 20% più alti a causa della tassa sull'import. E, malgrado l'agevolazione fiscale, perderebbero anche alcuni esportatori perchè, come una recente nota della FED di New York ha affermato, essi fanno conto su merci intermedie importate per le loro produzioni.

Un altro problema è che un dollaro più forte significherebbe una massiva perdita di ricchezza per gli americani, perchè il valore di molti assets stranieri scenderebbe, come hanno discusso i miei colleghi Emmanuel Farhi, Gita Gopinath e Oleg Itskhoki. Il problema più grande di tutti, tuttavia, è la giuliva assunzione che il tasso di cambio del dollaro si muoverebbe ordinatamente per bilanciare lo schema tassa/sussidio.

Se c'è qualcosa che la ricerca sui passati 40 anni dei tassi di cambio ci ha insegnato, è che essi possono, ogni volta, allontanarsi selvaggiamente dai loro fondamentali per molti anni. E' pertanto irrealistico assumere che la border tax porterà rapidamente a un forte movimento di riequilibrio del dollaro. Il processo potrebbe richiedere molti anni e nel breve termine gli effetti sull'occupazione US potrebbero essere negativi.

In verità, alte tasse di frontiera potrebbero migliorare l'occupazione US. Lo schema richiederebbe un enorme aumento delle guardie doganiere e porterebbe, con la massima probabilità, a una significativa espansione dell'economia sommersa poiché aumenterebbe l'evasione fiscale. Ma quali lavori hanno in mente coloro che stanno proponendo la border tax?

Yong Dong: “Può la Cina salvare l'ordine globale?”

(Prof. scienze politiche alla US Naval Accademy, Annapolis)

Al meeting annuale del World Economic Forum a Davos a gennaio, il presidente cinese Xi Jinping, attingendo dalla recente esperienza della Cina, ha parlato in difesa della globalizzazione ed ha offerto una visione di sviluppo inclusivo e sostenibile. Con l'amministrazione Trump che ha voltato le spalle all'internazionalismo, la Cina si è offerta per assumere il mantello della leadership globale. Ma può davvero la Cina offrire davvero le soluzioni alternative necessarie a far funzionare i motori della globalizzazione?

L'ordine liberale post-bellico è entrato in seria difficoltà dalla crisi finanziaria del 2008 che ha indebolito le economie occidentali e danneggiato le istituzioni della governance globale e le istituzioni di governo. Secondo il direttore del FMI, Christine Lagarde, le economie emergenti hanno contato per l'80% della crescita globale nel periodo successivo alla crisi e ora contano per il 60% del PIL globale. Nel frattempo, le potenze emergenti, soprattutto Cina e Russia hanno ulteriormente indebolito i valori e le istituzioni liberali fondamentali. L'annessione della Crimea alla Russia nel 2014 e l'intervento in Siria hanno sfidato i principi dell'interventismo umanitario e la "responsabilità di proteggere" (R2P); e una Cina in ascesa si sta scontrando con la supremazia dell'occidente - in termini di hard e soft-power - nell'ordine globale post-bellico,.

Gli US hanno risposto a questi sviluppi cercando di creare un ordine liberale 2.0 e perseguendo l'obiettivo strategico di mantenere lo status quo in Asia. Molti osservatori si sono concentrati sull'obiettivo dell'America di impedire il dominio cinese nella regione. Ma gli US vogliono anche difendere e rafforzare i principi che hanno reso possibile il successo dell'Asia del dopo-guerra - quello che l'ex US Assistant Secretart of State Kurt Cambell definisce il "sistema operativo" dell'Asia.

Pertanto, l'amministrazione Obama ha cercato di promuovere la democrazia in Birmania; ha messo in atto norme per proteggere la libertà di navigazione dei mari; ha concluso il TPP (Trans-Pacific Partnership agreement) tra gli US e 11 paesi della costa del Pacifico. Intanto, a dicembre 2015, il Congresso US ha ratificato le riforme 2010 delle quote e della governance del FMI; a ottobre 2016, l'executive board del FMI ha aggiunto il renminbi cinese al paniere di monete che costituiscono l'unità di conto del Fondo, i speciali diritti di prelievo.

Se Hillary Clinton avesse vinto l'elezione presidenziale del 2016, ora vedremmo la continuazione di uno sforzo, a guida US, per rinvigorire e preservare l'antico status quo in Asia e oltre. Ma con Trump in carica, molti temono che gli accordi internazionali in essere potrebbero presto essere messi in discussione.

L'interesse dell'America al mantenimento dell'ordine liberale del mondo scaturisce dal suo ruolo, come definito dai politologi di "fiduciario responsabile" e "detentore di privilegio" in quel sistema. Ma Trump vede l'egemonia degli US come un fardello e sembra dimenticare i privilegi che essa comporta, non da ultimo il controllo della principale moneta di riserva del mondo. Al tempo stesso, tuttavia, Trump non vuole cedere la preminenza globale dell'America che significa che potrebbe mostrare una propensione a guerre commerciali e persino a conflitti militari.

Nel prendere in considerazione il ruolo della Cina in un mondo simile, vale la pena notare un fondamentale spostamento, a partire dalla fine degli anni 2000, del pensiero cinese dalla preoccupazione per lo status internazionale verso un fulcro più ristretto, quello del rinnovamento nazionale o "Chinese Dream". Per esempio, un'analisi dei media cinesi fatta da Alastair Iain Johnson, della Harvard University, conclude che "invece di concentrarsi sulle forze ostili anti-straniero, il principale messaggio ideologico di Xi è "il grande revival

della nazione cinese".

I realisti della politica estera definiscono lo status di grande potenza in termini dell'auto-percezione di un paese o di capacità materiali. Per la Cina, tuttavia, tale status è concepito nel contesto della sua relazione con l'autorità costituita, cioè l'occidente. A partire dagli anni '90, la Cina ha cominciato a vedere gli US e l'occidente come rappresentanti del mainstream globale. Se è vero che i leaders cinesi potrebbero non volere unirsi all'occidente, hanno tuttavia cercato il suo riconoscimento. Non vogliono che la Cina sia percepita come una potenza revisionista ostile e si lanciano nello "outgroup" dell'ordine esistente.

E' per questo che la Cina ha cominciato a gravitare verso l'occidente alla ricerca di ulteriore integrazione nell'economia globale. L'ideologia riformista del governo ha dettato che la Cina "si dovesse connettere con il circuito internazionale". Ma dopo la crisi finanziaria del 2008, i cinesi hanno immediatamente scoperto che il "circuito internazionale" era in crisi. Per necessità, ma anche per scelta, la Cina, da allora, è diventata una potenza "self-centred" e "post-responsible". E' ora meno vincolata dallo status quo e più intenta a cambiarlo.

Fortunatamente, la Cina non sta agendo come una potenza revisionista tradizionale e resta profondamente impegnata nella globalizzazione economica. I leaders cinesi vedono il paese come il nuovo motore di tale processo. Dal 2013, Xi sta portando avanti il massivo programma "one belt, one road", concepito per stimolare la crescita attraverso la connettività globale e l'investimento infrastrutturale. La Cina non vuole un'Asia divisa o frammentati blocchi regionali costruiti lungo le crepe geopolitiche, in modo da coltivare la cortesia internazionale attraverso interessi condivisi.

Ma, quando cercherà di portare avanti la torcia della globalizzazione economica, la Cina dovrà fare i conti con una serie eccezionale di problemi. Per cominciare, è ancora un paese in via di sviluppo e il suo panorama interno è gravido di pericoli politici e di incertezze economiche. Il governo Xi sta cercando di mantenere la stabilità interna nella fase di cambiamento della crescita economica labor-intensive e investment-intensive, verso un modello basato sui consumi interni e sui servizi. La supremazia di questa agenda interna significa che il tentativo della Cina di guidare il cambiamento globale manca di una visione chiara e di una strategia coerente.

Un secondo problema nasce dalla incompleta transizione della Cina sul palcoscenico del mondo. Dopo aver vinto la II guerra mondiale, gli US hanno immediatamente e innegabilmente dominato il globo. La Cina, nel cercare di guidare il prossimo stadio della globalizzazione economica, non gode di tale potere e legittimazione geopolitici.

Gli osservatori in occidente e nel mondo in via di sviluppo si chiedono se le soluzioni offerte dalla Cina siano veri beni pubblici; molti, per esempio, sospettano che l'iniziativa cinese "one belt, one road" sia uno schema egoistico imposto unilateralmente. Tale incertezza sottolinea un punto centrale: mentre l'ordine liberale del mondo potrebbe essere in difficoltà, una alternativa a guida cinese non è ancora discernibile.

Martin Wolf: “La strana coppia condannata alla cooperazione”

Il futuro del nostro mondo dipende pesantemente dalle relazioni tra gli US, un paese nuovo e superpotenza in essere e la Cina, un antico impero e superpotenza in ascesa. A rendere particolarmente sfidanti queste relazioni, sono state l'elezione di Donald Trump, un populista xenofobo negli US e l'ascesa di Xi Jinping, un autocrate centralista, in Cina. Non meno contraddittorie sono tuttavia le prospettive dei due sull'economia del mondo. 40 anni fa, Mao Zetong governava la Cina: il suo intento era l'autarchia. Dal 1978 tuttavia, la parola d'ordine della politica economica della Cina è stata "riforma e apertura", proposta dal suo successore Deng Xiaoping. Nello stesso tempo, gli US, progenitori dell'internazionalismo liberale del dopo guerra, si sono consumati per mancanza di fiducia in sé stessi e hanno quindi eletto come leader un uomo che considera questa politica di eccezionale successo come nemica degli interessi del paese.

Una delle ironie di oggi è questa inversione delle attitudini verso l'apertura dell'economia del mondo. Nulla lo illustra meglio del contrasto tra il forte sostegno alla globalizzazione offerto a Davos da Xi e l'egregia affermazione di soli tre giorni dopo di Trump che "la protezione condurrà a maggiore prosperità e forza". Il comunicato finale del meeting dei ministri della finanza del G20 della settimana scorsa in Germania, ha doverosamente usato lo stesso, linguaggio dello scorso anno, impegnandosi a "resistere a tutte le forme di protezionismo". Le implicazioni di tale protezionismo US sono ancora ignote. Ma sono molto inquietanti. L'ultima cosa di cui ha bisogno la nostra fragile economia globale è una guerra commerciale tra US e Cina.

La partecipazione al Development Forum della Cina quest'anno ha portato a casa per me alcune delle radici profonde della disillusione attuale. I partecipanti cinesi mi hanno detto in privato che in passato vedevano gli US come un modello di successo di capitalismo, democrazia e apertura economica. La crisi finanziaria globale, l'elezione di Trump e il protezionismo US hanno devastato il suo prestigio sotto tutti e tre gli aspetti. A loro volta, gli occidentali lamentano che la retorica dell'apertura cinese non corrisponde affatto alla realtà, ma anzi punta, quanto meno, alla promozione di campioni nazionali, soprattutto nelle industrie avanzate. Un'altra obiezione è il cyber-spionaggio commerciale. Inoltre, c'è delusione per il fatto che il sostegno cinese all'apertura in economia non ha ancora portato a una maggiore democrazia.

Tuttavia, è evidente anche che questa strana coppia è condannata a cooperare se debbono essere messi in sicurezza beni comuni globali - la loro gestione, la sicurezza internazionale, la stabile prosperità. Trump può anche dichiarare "America first". La leadership cinese può concentrarsi sul benessere dei suoi cittadini. Ma nessuno riuscirà a ottenere ciò che vuole senza prestare attenzione agli interessi e ai punti di vista degli altri. E' stupefacente che oggi la leadership cinese sembra comprenderlo meglio di quella degli US.

Quando i presidenti Xi e Trump si incontreranno il mese prossimo a Mar-a-Lago, La Casa Bianca d'inverno, nella prima riunione tra di loro, deve essere trovata una base per la cooperazione. I presagi non sono buoni. Trump ha preso di mira le politiche commerciali e del cambio della Cina. Ha anche flirtato con la sfida alla politica "One China", per la quale la repubblica popolare è il solo stato cinese legittimo. A questo si deve aggiungere le differenze abissali di personalità e esperienza tra il "tweeter in chief" e l'apparatchik comunista, lo sviluppatore di accordi immobiliari e il trionfante scalatore dell'albero della cuccagna del partito.

Anche limitandosi alla dimensione economica, come è possibile salvare questo dialogo fin troppo probabilmente tra sordi?

Primo, i due leaders devono convincersi reciprocamente che in caso di conflitto nessuno otterrà i risultati che vuole. Questo è evidentemente vero a proposito di una guerra reale. Ma è vero anche per la guerra commerciale. Quale paese perderebbe di più è un esercizio intellettuale inutile. Senza dubbio, entrambi perderebbero, direttamente o indirettamente.

Secondo, Xi deve far capire a Trump che la sua opinione sulla politica cinese è datata senza speranza. Dal giugno del 2014, la Cina ha speso 1 trilione di dollari delle sue riserve monetarie per sostenere il renminbi. Tra il 2006 e il 2016, le esportazioni cinesi si sono ridotte dal 35 al 19% del PIL. La macchina dell'export che conquista tutto è una storia vecchia.

Terzo, Trump deve dire a Xi che le politiche industriali cinesi sono legittimamente motivo di preoccupazione per gli altri paesi. La Cina può giustamente sostenere di essere un paese in via di sviluppo ma è anche un colosso economico. Le sue politiche di sviluppo appaiono agli altri paesi come mercantilismo predatorio. La Cina deve riconoscere che, in un mondo interdipendente, gli altri hanno un ragionevole interesse in ciò che lei fa. Certo, Trump deve capire cose simili. Se non si preoccupa delle conseguenze globali di ciò che fa, perché dovrebbe la Cina?

Quarto, la Cina può aiutare a dare a Trump ciò che vuole. Il presidente US vuole investimenti industriali in nuovi impianti nelle parti del suo paese danneggiate dalla deindustrializzazione. Questo non potrà mai essere invertito. Ma Xi può sicuramente trovare business cinese felice di investire negli US. A Trump piacciono tali annunci. Xi dovrebbe aiutarlo.

Infine Trump vuole un boom infrastrutturale negli US. A sua volta, la Cina, è di gran lunga il più grande esponente al mondo di infrastrutture a consegna veloce. Deve essere possibile sposare le capacità della Cina agli obiettivi di Trump.

Tuttavia, per quanto possano apparire in contrasto, i due paesi condividono interessi, mantenere l'apertura nell'economia del mondo è uno di essi. E' vitale che Trump sia persuaso che la sua visione sul commercio è sbagliata. E' surreale che dipendiamo da un comunista cinese per convincere il presidente US dei meriti del commercio globale liberale. Ma i tempi disperati odierni richiedono tali disperate misure.

Kemal Dervis: “Dare ragione al basic income”

(Ex amministratore dell'United Nations Development Program. Vice presidente Brookings Institution)

In questi giorni gli schemi di reddito universale di base - Universal Basic Income (UBI) stanno attirando molta attenzione. L'idea – dare a tutti i residenti legali di un paese una somma standard di denaro svincolata dal lavoro – non è nuova. Il filosofo Tommaso Moro lo sosteneva già nel sedicesimo secolo e molti altri, tra cui Milton Friedman a destra e John Kenneth Galbraith a sinistra, ne hanno promosso diverse varianti nel corso degli anni. Ma l'idea sta recentemente avendo molta più attenzione e alcuni la vedono come una soluzione alle distruzioni economiche indotte dalla tecnologia odierna. Può funzionare?

Il fascino dell'UBI è radicato in tre caratteristiche chiave: fornisce un "minimo" (floor) sociale di base a tutti i cittadini; permette alle persone di scegliere come usare tale sostegno; potrebbe aiutare a snellire la burocrazia da cui dipendono molti programmi di sostegno sociale. Un UBI sarebbe inoltre completamente "portabile", aiutando in tal modo i cittadini che cambiano lavoro frequentemente e non possono fare conto su un'occupazione di lungo termine per la sicurezza sociale o sono lavoratori autonomi.

Considerando l'UBI come un mezzo chiaro per limitare la povertà, molti a sinistra lo hanno incluso nel loro programma. Il concetto piace anche a molti libertari perchè consente – meglio richiede – ricevitori che scelgono liberamente come spendere il denaro. Anche molti ricchi talvolta lo sostengono, perchè consentirebbe loro di andare a letto sapendo che le loro tasse alla fine hanno efficacemente sradicato la povertà estrema.

Il concetto di UBI piace anche a chi è concentrato su come lo sviluppo economico possa sostituire almeno alcuni dei generi di aiuto dati ora ai poveri. Già diversi programmi sociali locali in America Latina contengono elementi dell'idea di UBI, sebbene siano finalizzati ai poveri e normalmente condizionati a determinati comportamenti, come avere figli che frequentano la scuola con regolarità.

Ma realizzare un UBI in piena regola ad esempio di 2000 dollari l'anno non farebbe molto, eccetto forse alleviare la povertà più estrema anche se si aggiungesse ai programmi sociali esistenti. Un UBI di 10.000 dollari farebbe una reale differenza; ma, a seconda di quante persone abbiano le caratteristiche per ottenerlo, potrebbe costare tra il 10 e il 15% del PIL – una spesa fiscale enorme, in particolare se si aggiungesse ai programmi sociali esistenti.

Anche con una crescita significativa di introiti fiscali, per essere fiscalmente fattibile, tale alto reddito di base dovrebbe essere accompagnato dalla graduale riduzione di alcune parti della spesa pubblica esistente - per esempio i trattamenti per disoccupazione, la scuola, la sanità, il trasporto e l'edilizia abitativa. Il sistema che alla fine prenderebbe forma dipenderebbe da quale di tali componenti verrebbe utilizzato per riequilibrare.

Nell'odierno mercato del lavoro, che è in trasformazione ad opera delle tecnologie digitali, una delle caratteristiche più importanti dell'UBI è la portabilità. Infatti insistere su una più grande flessibilità del mercato del lavoro, senza assicurarsi che i lavoratori che hanno costantemente bisogno di adattarsi alla distruzione tecnologica, possano contare su reti continue di sicurezza sociale, è sostenere un mondo asimmetrico in cui gli imprenditori hanno tutta la flessibilità e i lavoratori hanno molto poco.

Rendere flessibili i moderni mercati del lavoro tanto per gli imprenditori che per i lavoratori richiederebbe che l'UBI avesse caratteristiche essenziali, come la portabilità e la libertà di scelta. Ma solo i libertari più estremi sosterrrebbero che il denaro dovrebbe essere dato senza alcuna guida di policy. Sarebbe più consigliabile creare una politica sociale

complementare attiva che guidi, in qualche misura, l'uso dei benefits.

Qui, una proposta che è emersa in Francia è un passo nella direzione giusta. L'idea è di dotare ciascun cittadino di un personale conto sociale contenente "punti" parzialmente rimborsabili. Tali conti funzionerebbero più o meno come conti di risparmio, in cui i loro possessori integrano un sostanziale contributo pubblico con lavoro, studio o impegno in determinati tipi di servizi sociali. Dai conti si può attingere in tempi di necessità, in particolare per la formazione e la riqualificazione, sebbene l'ammontare che può essere ritirato. Negli ultimi tre anni un consorzio di 6 società francesi ha sviluppato il robot; una guida umana cammina sempre al suo fianco sarebbe guidato da "prezzi" e quantità predefiniti in un periodo dato.

L'approccio sembra un buon compromesso tra portabilità e scelta personale da un lato, e sufficiente guida di politica sociale dall'altro. Contiene elementi della social security e dei conti pensionistici individuali US e, nel contempo, riflette un impegno a formare e riqualificare. Tale programma potrebbe essere combinato con un sistema pensionistico più flessibile e pertanto svilupperebbe un moderno e globale sistema di solidarietà sociale.

La sfida ora - almeno per le economie sviluppate - è sviluppare un sistema di solidarietà sociale più forte e dinamico, creare spazio per una maggiore scelta individuale nell'uso dei benefits e rendere tali benefits portabili. Solo realizzando l'equilibrio giusto tra scelta individuale e guida di politica sociale, le moderne economie possono costruire i programmi di sicurezza sociale di cui hanno bisogno.

Robert J. Shiller: “Robotization without taxation?”

(Premio Nobel economia - Yale University)

L'idea di una tassa sui robot è stata sollevata il maggio scorso in una bozza di report per il parlamento europeo preparata dal parlamentare Mady Delavaux del Comitato degli affari giuridici. Enfatizzando come i robot avrebbero potuto aumentare la disuguaglianza, il report ha proposto che potrebbe esserci “la necessità di introdurre obblighi per le aziende di segnalazione sulla misura e la proporzione del contributo della robotica e dell'AI ai risultati economici di un'azienda a fini fiscali e della contribuzione sociale.”

La reazione pubblica alla proposta di Delvaux è stata del tutto negativa con la notevole eccezione di Bill Gates che la ha sostenuta. Ma l'idea non andrebbe respinta. Solo nell'ultimo anno abbiamo visto la proliferazione di strumenti come Google Home e Amazon Echo Dot (Alexa) che sostituiscono alcuni aspetti di aiuto alla famiglia. Analogamente, i servizi di taxi senza autista Delphi e nuTonomy a Singapore hanno cominciato a sostituire i taxi con autista. E Doordash, che usa veicoli self driving in miniatura Starship Technologies, sta sostituendo il personale per le consegne dei ristoranti.

Per queste e per altre innovazioni sostitutive di lavoro che hanno avuto successo, di certo aumenteranno le richieste di tassazione a causa dei problemi umani che sorgono quando le persone perdono il loro lavoro – spesso lavoro con cui essi si identificano molto e che hanno richiesto anni di preparazione. Gli ottimisti sostengono che ci saranno sempre nuovi lavori per le persone sostituite dalla tecnologia; ma con l'accelerazione della rivoluzione dei robot, continueranno a crescere i dubbi su come tutto questo si risolverà. Una tassa sui robot, i suoi sostenitori sperano, potrebbe rallentare, almeno temporaneamente, tale processo, e fornire mezzi per finanziare gli aggiustamenti, come i programmi di riqualificazione per i lavoratori sostituiti.

Tali programmi possono essere essenziali quanto il lavoro per una vita umana in buona salute come noi la conosciamo. Nel suo libro *Reward in Work*, Edmund E. Phelps ha enfatizzato la fondamentale importanza di mantenere “un luogo nella società” - una occupazione. “Quando molte persone non possono più trovare lavoro per sostenere una famiglia, seguono conseguenze preoccupanti e, sottolinea Phelps, può essere alterato “il funzionamento di un'intera comunità”. In altre parole, ci sono esternalità della robotizzazione che giustificano qualche intervento del governo.

I critici si una tassa sui robot hanno enfatizzato che l'ambiguità del termine “robot” rende difficile definire la base imponibile. I critici sottolineano anche gli enormi innegabili effetti positivi della nuova robotica sulla crescita della produttività.

Ma non accantoniamo così in fretta per lo meno una modesta tassazione sui robot durante la transizione verso un diverso mondo del lavoro. Tale tassa dovrebbe essere parte di un piano più ampio per gestire le conseguenze della rivoluzione robotica.

Tutte le tasse eccetto quelle una tantum introducono distorsioni nell'economia. Ma nessun governo può imporre una tassa una tantum – la stessa quantità per tutti a prescindere dal loro reddito o spesa – perchè farebbe cadere il peso maggiore in assoluto su chi ha meno reddito e opprimerebbe i poveri che potrebbero non poterla pagare affatto. Dunque le tasse devono essere riferite a qualche attività indicativa della capacità di pagarle e qualunque sia tale attività, il risultato sarà che essa verrà scoraggiata.

Frank Ramsy ha pubblicato nel 1927 un paper classico, sostenendo che per minimizzare le distorsioni indotte dalla tassazione, si dovrebbero tassare tutte le attività ed ha proposto come impostare le aliquote fiscali. La sua astratta teoria non è mai stata un principio pienamente operativo per le reali aliquote fiscali ma ha fornito argomenti potenti contro la presunzione che la tassa dovrebbe essere pari a zero per tutti tranne che per poche

attività o che tutte le attività dovrebbero essere trattate con la stessa aliquota.

Le attività che creano effetti esterni potrebbero avere una aliquota fiscale più alta di quella che Ramsey avrebbe proposto. Per esempio, le tasse sulle bevande alcoliche sono molto diffuse. L'alcolismo è un grave problema sociale. Distrugge matrimoni, famiglie e vite. Dal 1920 al 1933, gli US hanno tentato un intervento sul mercato molto più severo: la completa proibizione di bevande alcoliche. Ma si è dimostrato impossibile eliminare il consumo di alcol. La tassa sull'alcol che ha accompagnato la fine del proibizionismo è stata una forma più lieve di scoraggiamento.

La discussione sulla tassa sui robot dovrebbe considerare quale alternativa abbiamo per affrontare la crescente disuguaglianza. Sarebbe naturale considerare una tassa sul reddito più progressiva e un "basic income". Ma queste misure non hanno un diffuso sostegno popolare. E se il sostegno non è vasto, la tassa, anche se imposta, non durerà.

Quando vengono aumentate le tasse sugli alti redditi, normalmente in tempo di guerra, si dimostrano solo temporanee. Ultimamente, sembra naturale alla maggior parte della gente che tassare le persone che hanno avuto successo per beneficiare quelle che non lo hanno avuto è avvilente per queste ultime e anche chi riceve il sussidio spesso in realtà non lo vorrebbe. I politici lo sanno: normalmente non fanno campagna su proposte di confiscare sugli alti redditi per pagare i bassi.

Così le tasse devono essere riformulate per rimediare alle disuguaglianze di reddito indotta dalla robotizzazione. Può essere politicamente più accettabile e quindi sostenibile, tassare i robots anziché tassare solo le persone ad alto reddito. E anche se questo non tassa il successo umano individuale, come avviene con la tassa sui redditi, potrebbe, nei fatti, implicare in qualche modo tasse più alte sui redditi più alti, se questi ultimi sono guadagnati in attività che coinvolgono la sostituzione di esseri umani con robots.

Una moderata tassa sui robot, anche temporanea, che si limiti a rallentare l'adozione della tecnologia distruttiva, sembra il componente naturale di una politica per affrontare la crescente disuguaglianza. Risorse dovrebbero essere finalizzate verso l'assicurazione salariale per aiutare le persone sostituite da nuove tecnologie nella transizione verso una diversa carriera. Questo sarebbe in accordo con il nostro naturale senso di giustizia e perciò sarebbe probabilmente duraturo.

Dean Baker: “La verità di comodo sul commercio”

(Condirettore Center for Economic and Policy Reserach)

Le politiche commerciali sostenute dalla leadership di entrambi i partiti hanno avuto un impatto devastante sulle vite di milioni di lavoratori e le loro famiglie

Con la morte ufficiale del TPP e la probabile rinegoziazione del NAFTA, i proponenti di questi accordi stanno raddoppiando nella difesa di questo corso della politica commerciale americana. Non ci sono argomenti seri in difesa di tali politiche e tuttavia i sostenitori cercano di negare questa realtà fondamentale.

I proponenti di tale politica commerciale stanno cercando di negare che essa abbia colpito ampi segmenti della forza lavoro e stanno affermando che la gente che crede di essere stata danneggiata dal commercio, è semplicemente male informata. La storia che raccontano è che la causa reale delle perdite di posti di lavoro è la forza impersonale della tecnologia, non la politica commerciale che deliberatamente ha messo i lavoratori del manifatturiero US in competizione diretta con i lavoratori mal pagati del mondo in via di sviluppo.

Fortunatamente i fatti sono chiari.

L'errore evidente in questa favola della tecnologia o dell'automazione sta nel fatto che l'automazione non è nulla di nuovo. Da sempre e non solo negli ultimi 20 anni, vediamo crescite della produttività nel manifatturiero. Infatti, il periodo di più rapido cambiamento tecnologico è stato nel quarto di secolo tra il 1947 al 1973, non gli ultimi due decenni.

Malgrado gli aumenti della crescita della produttività, c'è stato un cambiamento relativamente piccolo nell'occupazione manifatturiera nei tre decenni dal 1970 al 2000. C'erano 17,8 milioni di posti di lavoro nel manifatturiero nel 1970 e 17,3 milioni nel 2000. C'erano ups and downs ciclici, ma il trend di riduzione era relativamente modesto. Per essere chiari, il manifatturiero declinava come quota dell'occupazione totale, ma in termini assoluti il cambiamento nei livelli occupazionali era piccolo.

La cosa è cambiata tra il 2000 e il 2007. Durante questo settennato, l'occupazione manifatturiera si è ridotta di 3.4 milioni di posti di lavoro arrivando a 13.9 milioni. Si noti che il 2007 è prima del collasso della bolla immobiliare che ha gettato in recessione l'economia. La ragione per il crollo dell'occupazione è semplice: sta nel deficit commerciale esploso fino a quasi il 6% del PIL, più di 1.1 trilioni di dollari nell'economia odierna.

Sostenere che tale crescita del deficit commerciale non sia associata alla perdita di posti di lavoro nel manifatturiero è evidentemente assurdo. C'è qualcuno in grado di sostenere seriamente che se tale deficit fosse rimasto intorno all'1,5% del PIL (il livello di metà anni '70), non avremmo più posti di lavoro nel manifatturiero? Oppure, capovolgendo la domanda, potremmo aggiungere più di un trilione di dollari alla nostra produzione annuale senza dovere assumere altri lavoratori?

E queste perdite di lavoro si sono concentrate negli stati tradizionalmente industriali che hanno avuto un ruolo preminente nelle elezioni dell'autunno scorso. Durante questo periodo, l'Ohio ha perso 250.000 posti di lavoro manifatturieri, pari a un quarto del totale. Il Michigan ne ha persi 280.000, più del 30% della sua occupazione manifatturiera. La Pennsylvania ne ha persi più di 300.000, circa un terzo del totale.

Nessuna di tali cifre può essere seriamente contestata al di fuori dell'universo alternativo dei fatti di Trump. Sono tutte del Bureau of Labor Statistic e possono essere facilmente verificate da ognuno dei commentatori che accusano l'automazione, se fossero realmente interessarti a conoscere veramente qualcosa in materia.

Nei fatti, questa storia sottovaluta realmente l'impatto del commercio perchè gli squilibri che hanno portato allo scoppio della bolla immobiliare e al conseguente crollo e alla

Grande Recessione, erano direttamente collegati al massiccio deficit commerciale degli US di quel periodo. Per tale ragione, non si sbaglierebbe a sostenere che le nostre politiche commerciali hanno dato un contributo importante alla Grande Recessione e al suo devastante impatto sul mercato del lavoro. Merita anche puntualizzare che avremmo potuto portare avanti politiche commerciali che non fossero così dannose per questi lavoratori. La nostra politica del dollaro forte, che è cominciata nel 1996 con il Segretario del Tesoro Robert Rubin, è stata fondamentale per gli enormi deficit commerciali del decennio successivo.

Ancora, contrariamente a quello che raccontano le elites, non è vero che abbiamo il libero scambio. Abbiamo semmai un protezionismo selettivo. Se è facile importare merci del manifatturiero prodotte ovunque nel mondo, da forza lavoro che costa meno, un dottore straniero altamente qualificato, invece, sarebbe arrestato negli US se praticasse la medicina senza avere prima completato il programma di residenza US. Sottoponiamo i nostri lavori del manifatturiero alla competizione internazionale mentre diamo ampia protezione ai professionisti più qualificati.

Questa verifica delle realtà è importante. Chi ha abbandonato i Democratici e votato per Trump aveva veramente ragioni legittime. Le politiche commerciali sostenute dalle leadership di entrambi i partiti hanno avuto un impatto devastante nelle vite di milioni di lavoratori e delle loro famiglie.

Questo non giustifica il voto a un fanatico che sfida la realtà come Trump, ma è del tutto disonesto negare il danno che le nostre politiche commerciali hanno inflitto a larghi segmenti del paese. Negare questa realtà, anche se può far stare meglio coloro che hanno beneficiato di tali politiche, non è tuttavia un modo promettente per recuperare il sostegno di questi elettori.

Louise Lucas and Emily Feng: “Ricostruire la Cina. Pechino vuole essere virtualmente autosufficiente in una gamma di tecnologie dai semiconduttori all’intelligenza artificiale e robotica entro il 2025. I rivali temono la spinta minacciosa alla loro sicurezza nazionale e la competitività”

Tim Byrnes è uno strano simbolo del tentativo della Cina di diventare superpotenza mondiale high-tech. Tanto per cominciare è australiano. Eppure la decisione del 39enne fisico quantistico di cambiare un posto da ricercatore a New York per Shanghai spiega fino a che punto Pechino si stia sforzando per capovolgere l'ordine mondiale.

"La fisica quantistica è molto forte in Cina", dice il signor Byrnes. "I principali gruppi sono buoni come in qualsiasi parte del mondo. . . e fanno alcune cose incredibili".

Mr Byrnes sta lavorando allo sviluppo di nuove tecnologie che in ultima analisi, egli spera, aiutino a consegnare il Santo Graal del settore - un computer quantistico.

La sua posizione come assistente professore di fisica alla New York University di Shanghai è il risultato di una campagna globale di assunzioni per assumere 10.000 delle menti più brillanti del mondo. Il reclutamento fa parte di una più ampia strategia per costruire la forza tecnologica della Cina accanto agli sforzi per ristrutturare la propria politica industriale attraverso uno schema noto come Made in China 2025. Miliardi di dollari sono stati immessi nella ricerca e nell'acquisizione di assets stranieri, sgomentando i rivali global.

Soltanto negli ultimi due anni la Cina ha annunciato operazioni di fusioni e acquisizioni in tecnologia per un valore di più di 110 miliardi di dollari, secondo Dialogic, innescando timori per la sicurezza nazionale a causa del ruolo di Pechino in alcune delle offerte. Il piano Made in China è stato definito da Robert Atkinson, presidente della Information Technology e Innovation Foundation, al Congresso degli Stati Uniti nel mese di gennaio come una "strategia aggressiva - con le buone o con le cattive - che implica la manipolazione seriale del mercato e arbitrariamente ruba e costringe al trasferimento di know-how americano".

Nati dalla spinta a modernizzare l'esercito e la marina per stare al passo con gli Stati Uniti e la Russia, i programmi sostenuti dallo stato della Cina nel campo della scienza e della tecnologia hanno acquisito una propensione più civile, nel tentativo di mettere il paese in prima linea in alcuni settori, tra cui l'intelligenza artificiale, la biofarmacia e le auto elettriche.

Il Presidente Xi Jinping lo scorso anno ha fissato gli obiettivi alla base della spesa, descrivendo la scienza e la tecnologia come "i principali campi di battaglia dell'economia". Queste priorità sono state ulteriormente rafforzate nella sessione mensile del Congresso nazionale del popolo, il parlamento cinese.

In caso di successo, il piano potrebbe segnare un cambiamento fondamentale, da un'economia che ha una reputazione come produttore copione a una economia che detta il ritmo.

La Cina ha una certa figura. La sua "BAT" trinità tecnologia di Baidu, Alibaba e Tencent ha migliorato i modelli di quelle aziende che imitano Google, eBay e Facebook, ma il suo obiettivo di creare campioni nazionali in settori quali i semiconduttori e l'AI rappresenta un passo molto più grande. Il Mercator Institute for China Studies, un think-tank con sede a Berlino, lo scorso anno ha descritto il piano come i "i mattoni di un programma di politica generale", aggiungendo che: "Nel lungo periodo, la Cina vuole acquisire il controllo dei più redditizi segmenti del processo di produzione e distribuzione globali e delle reti di produzione".

Lo squillo di tromba di Mr Xi è il riconoscimento che la competitività della tecnologia è uno dei tre pilastri, insieme alla potenza economica e sovrana, sui quali punta l'affermazione di ogni moderna superpotenza. La necessità è resa più acuta dal rallentamento della crescita interna e dalla preoccupazione che il tanto pubblicizzato riequilibrio, da una economia guidata dagli investimenti ad una trainata dai consumi, non riesce a convincere.

Vi è anche un elemento di paura vecchio stile: la preoccupazione di dipendere dalla tecnologia estera che si è solo intensificata dopo l'elezione di Donald Trump come presidente degli Stati Uniti dietro la retorica del protezionismo commerciale.

"Da semiconduttori di e-commerce, il signor Xi ha sfacciatamente strombazzato l'obiettivo di rendere la Cina "padrona delle proprie tecnologie", ha detto il signor Atkinson al Congresso.

Il Progetto di Pechino

Made in China 2025, lanciato due anni fa, è un patchwork di sistemi progettati per far avanzare gli obiettivi tecnologici del paese. Sul modello della Germania Industrie 4.0, si forma un progetto per deviare la produzione da impianti ad alta intensità di manodopera a basso valore - per il quale il paese è più conosciuto nell'era della tecnologia smart - doppiamente utili appena il costo del lavoro aumenta.

Sfruttando i big data, il cloud computing e la robotica, propone una vasta automatizzazione dei settori industriali e ha lo scopo di alzare al 70% entro il 2025 il contenuto di produzione nazionale di componenti utilizzati in Cina, oggi tra lo zero e il 30 per cento.

Pechino ha fatto questo prima nei singoli settori.

Frustrati dal fatto che stavano spendendo più sull'importazione di semiconduttori che sul petrolio, dal 2014, hanno speso 150 miliardi di dollari attraverso una miscela di M&A e di sovvenzioni interne allo sviluppo del settore. Inoltre ha versato denaro nei suoi campioni nazionali, guidati da Semiconductor Manufacturing International Corp, mentre incoraggiava multinazionali come Intel e Qualcomm ad aprire negozi in Cina.

L'espansione non è stata senza polemiche. Gli Enti regolatori, in particolare la commissione degli Stati Uniti per gli investimenti esteri (CFIUS), hanno bloccato diverse offerte per timori sulla sicurezza nazionale. Le perdite lo scorso anno includevano una offerta di 3 miliardi di dollari del consorzio cinese per l'unità di illuminazione Philips, il gruppo olandese, con sede negli US, che è stata contrastata da CFIUS.

In Europa, la vendita € 670m di chip equipment tedeschi costruttore Aixtron a investitori cinesi è stata fermata dai regolatori.

La maggior parte degli esperti prevede che in futuro ci sarà un controllo ancora più stretto sulle offerte cinesi per acquistare beni tecnologici all'estero.

Tuttavia, con un numero crescente di aziende cinesi che istituiscono centri di ricerca e sviluppo o con piccole operazioni negli Stati Uniti e in altri mercati, questo potrebbe diventare meno problematico. Daniel Roules, managing partner dello studio legale Patton Boggs Squire a Shanghai, dice che queste imprese potrebbero essere utilizzate come canali per acquisizioni, indebolendo l'argomento della sicurezza nazionale.

"Se una società di proprietà straniera che ha operato negli Stati Uniti per diversi anni acquisisse oggi una società di tecnologia, non sono così sicuro che CFIUS farebbe attenzione alla preoccupazione della gente", afferma Roules, aggiungendo che le imprese cinesi operano su orizzonti di lungo periodo.

Se i semiconduttori rappresentano un'incursione audace di Pechino nel plasmare il settore tecnologico, l'influenza dello stato è visibile in altri settori privati. Baidu, Alibaba e Tencent, che sono società quotate all'estero e vantano una capitalizzazione di mercato complessivo di circa 600 miliardi di dollari, hanno lavorato su progetti comuni con lo Stato.

Laboratori specialistici

La Commissione Nazionale per le Riforme e lo Sviluppo, che definisce la strategia

economica e sociale, l'anno scorso ha annunciato la creazione di 19 laboratori di dati nazionali, la maggior parte nelle università, come parte del programma di Made in Cina. Business cloud di Alibaba sta partecipando a due laboratori: il primo per supportare il data mining on-line e l'elaborazione basata su cloud per il settore industriale; l'altro costruirà una piattaforma per software big data.

"La Cina si è mescolata alle reti commerciali e scientifiche a livello mondiale, promuovendo il trasferimento di tecnologia, ricerca e sviluppo esteri e la formazione di scienziati cinesi e ingegneri all'estero", dice Michael Raska, assistente professore presso la S. Rajaratnam Scuola di Studi Internazionali presso l'Università Tecnologica Nanyang di Singapore. "La strategia che sta alla base di questo sforzo è diventato il concetto di "innovazione indigena": per identificare, digerire, assorbire, reinventare e selezionare le tecnologie straniere in entrambi i domini civili e militari."

Attirare gli specialisti come è il signor Byrnes in Cina "non è diverso da quello che fanno con il calcio - l'acquisto di calciatori in modo che possano passare le competenze", dice Paul Haswell, socio di Hong Kong a Pinsent Masons, lo studio legale.

I sistemi sovvenzionati dallo Stato in particolare Qianren Jihua o Mille Talenti - che hanno portato il signor Byrnes in Cina - sono progettati per cogliere alcune delle menti più acute di Silicon Valley, Boston e altrove e trapiantarle nei punti attivi come Pechino o Shenzhen.

Lanciato un decennio fa, il programma Mille Talenti propone offerte che la maggior parte delle multinazionali faticherebbe a mettere assieme. In cima a un pacchetto di benvenuto Rmb1m (\$ 144.000), sono garantiti posti scuola per i bambini e offerte di lavoro per i coniugi. I candidati sono valutati per le loro qualifiche e le realizzazioni, ma i proprietari della tecnologia o della proprietà intellettuale ottengono il punteggio più alto. I candidati possono scegliere di assumere ruoli nel settore pubblico o privato.

Aneddoticamente, il sistema ha generato sviluppi in settori che vanno dal sequenziamento del gene all'energia pulita, alla tecnologia per la sicurezza nazionale.

In cambio, il datore di lavoro cinese prende una percentuale di eventuali brevetti o invenzioni - indicatori importanti degli sforzi di Pechino per misurare il suo progresso. Mr Byrnes ha il 42,5 per cento di proprietà di eventuali brevetti che sviluppa, mentre il resto va alla NYU Shanghai - una joint venture della New York University e East China Normal University di Shanghai. Il rapporto è uguale a quello ottenuto negli Stati Uniti.

Il programma ha assicurato cervelli importanti e nel processo ha attirato alcuni scienziati cinesi di casa. Zhang Liang-Jie, che lasciò il paese per gli Stati Uniti, dopo un dottorato di ricerca presso la prestigiosa Tsinghua University, è una di queste reclute. Con 40 brevetti di invenzione al suo nome è tornato a casa a lavorare su AI come chief scientist di gruppo software enterprise Kingdee a Shenzhen, la culla imprenditoriale della Cina e rivale più vicino in Asia a Silicon Valley.

Questi programmi nazionali sono integrati con una proliferazione di sistemi locali, soprattutto in centri tecnologici come Shenzhen e Hangzhou. Al di là di questi schemi c'è anche un bracconaggio diretto del tipo comune in Occidente, ma che ha una storia più breve in Cina. Alla fine dello scorso anno Baidu, il motore di ricerca, ha assunto Qi Lu, un veterano di Microsoft, per portare la sua spinta su AI. "Se non è possibile acquistare la società, comprare la testa", ironizza un analista.

Colpi da maestro

I risultati sono stati mescolati. Il Programma 863, che è stato creato tre anni fa per "riempire il vuoto" di tecnologie con le applicazioni militari e civili, ha tirato fuori alcuni colpi da maestro. Ha costruito il supercomputer più veloce del mondo interamente alimentato da processori di fabbricazione cinese, e impiantato vasi sanguigni 3D-stampati a base di cellule staminali in scimmie rhesus - aumentando le speranze della stampa di organi per i trapianti umani.

Ma questa spinta di Pechino è legata anche ad aspetti più oscuri.

Lo scienziato Huang Kexue è stato imprigionato per sette anni nel 2011 per aver rubato segreti al suo datore di lavoro, il gruppo agroalimentare statunitense Dow AgroSciences. Tra i gruppi ai quali ha detto di aver inviato le informazioni c'era il Programma 863.

La Cina sta anche procacciando un sacco di lavoro per gli avvocati sulle controversie per i brevetti e le infrazioni. "IP, responsabilità del prodotto, spionaggio industriale - sono utilizzati come armi di competizione", dice un avvocato che lavora in Cina e negli Stati Uniti.

Huawei, che detiene il più grande tesoro del mondo di brevetti, il gruppo collega di infrastrutture telefoniche ZTE e le aziende leader di Internet stanno "comprando licenze come matti", dice un avvocato. "Qualsiasi azienda in Cina, se ha denaro, compra brevetti." Come testimoniato dalla frenesia di M & A (fusioni e acquisizioni), trainata da sovvenzioni e talenti di fama mondiale, il denaro non scarseggia. Lo stesso, alcuni ritengono, non si può dire per gli altri paesi, in cui il finanziamento è meno consistente.

"Gli Stati Uniti sono il luogo di nascita delle tecnologie dell'informazione, di Internet e di entrambe le rivoluzioni informatiche, civile e militare," John Costello, analista senior presso l'agenzia di intelligence Flashpoint, ha detto al Congresso la scorsa settimana. "L' ascesa della Cina come leader nella quantistica e nelle relative tecnologie emergenti sarebbe indice di uno spostamento verso est quale luogo di innovazione."

Doreen Carvajal: “Un robot guida la tua giornata al museo”

Vicino al bordo di un parapetto di sacchi di sabbia impilati, un test robot brontola, offrendo a visitatori distanti centinaia di miglia una desolante vista della vita militare nelle trincee della prima guerra mondiale.

Un reale soldato francese o tedesco non potrebbe mai aver visto più di 30 piedi circa lungo lo zig-zag dei rifugi. Ma ora, al Musée de la Grande Guerre, ovvero Museo della Grande Guerra, chiunque nel mondo sarà in grado di pilotare un robot dal computer per guardare da vicino le riproduzioni delle anguste trincee tedesche e francesi. Il robot non ha ancora un nome né il suo lucido abito. Ma riflette la crescente sperimentazione con le cosiddette creature telepresenza nelle istituzioni dal Museo Americano di Storia Naturale a New York e il Museo Mob a Las Vegas fino al Canada Science and Technology Museum di Ottawa. Molti di li si rivolgono ai robot per fare cultura. Molti di loro si stanno orientando sui robot per rendere la cultura più accessibile e democratica - per costruire un seguito internazionale e per attrarre i visitatori disabili impossibilitati a fare visite personali. “L’idea non è di sostituire gli esseri umani con i robot, ma di raggiungere le persone e i visitatori lontani, grazie alla tecnologia “, ha detto Eléna Le Gall, community manager del Museo della Prima Guerra Mondiale, inaugurato nel 2011 in un vasto edificio a tre piani in una cittadina a circa 30 miglia ad est di Parigi.

Negli ultimi tre anni, un consorzio di sei società francesi ha sviluppato il robot, che ora somiglia più ad un aspirapolvere industriale sormontato da uno schermo e dotato tre computer, di una fotocamera e di un microfono. Una guida umana cammina sempre al fianco del robot per offrire una cronaca in diretta mentre i visitatori orientano il loro percorso. La tecnologia laser lo porta a fermarsi quando si profilano degli ostacoli.

L’obiettivo finale è quello di utilizzare la produzione di massa per far scendere il prezzo dei robot a circa 2.000 euro, o approssimativamente 2.100 \$ da circa 20.000 euro o circa \$ 21.300, secondo Didier Sansier, manager di Another World, una società di tecnologia francese e uno dei partner del progetto francese. “E ’il futuro, ma non sostituisce le emozioni di una visita”, ha detto Sansier, mentre seguiva un test robot da un canale musicale per soldati francesi cantando “La Marsigliese”.

I musei stanno sperimentando i robot dagli anni '90, ma è solo negli ultimi cinque anni che le nuove imprese hanno prodotto robot di telepresenza che possono essere sfruttati come guide o showmen elettronici per attirare i visitatori - soprattutto nelle fasce orarie in cui gli istituti sono chiusi o sottoutilizzati.

Due anni fa, la Tate Britain ha schierato quattro guide robot e quattro guide umane per i visitatori per esplorare le proprie gallerie per via telematica dopo il tramonto, dalle 10:00 fino alle 03:00 di notte, quando le sue opere d’arte erano solite dormire. Il Museo Americano di Storia Naturale ha utilizzato anche robot alimentati da guide turistiche lontane: le popolazioni indigene da Haida Gwaii, un arcipelago al largo della costa nord della British Columbia, per una mostra che coinvolgeva la loro cultura.

L’anno scorso, il Quai Branly, il museo di arte indigena a Parigi, ha sperimentato qualcosa di ancora più sofisticato. Con la sua mostra “Persona Stranamente umana,” ha presentato un critico robot - con bombetta, sciarpa e occhi finti - che è stato programmato per registrare le reazioni dei visitatori alle opere d’arte attraverso una telecamera nel suo occhio destro. Poi ha usato i dati per sviluppare il proprio gusto, che veniva espresso con i colori - verde per una impressione positiva, rosso per una visione negativa.

Secondo la società di ricerche di mercato Wintergreen il mercato per i cosiddetti robot di telepresenza è destinato a crescere da \$ 825 milioni nel 2015 a \$ 7 miliardi entro il 2022, in quanto i dispositivi diventano sempre più sofisticati, con sensori e software di navigazione. Caroline Boutin, portavoce per il museo Canada Science and Technology, ha detto che mentre la sua costruzione era chiusa per un progetto di rinnovamento \$ 80,5 milioni di dollari, è stato testato il robot francese e esplorato un progetto pilota che potrebbe coincidere con la riapertura del museo nel prossimo autunno.

“Con un robot vagante la galleria del museo diventa una mostra in sé - che evoca la curiosità della gente e scatena la fantasia”, ha detto, aggiungendo che i robot itineranti potrebbero anche collegare le scuole con gli esperti, come ad esempio gli scienziati che “potrebbero guidare a distanza un gruppo attraverso un tour di importanti scoperte scientifiche.”

Il museo ha acquistato anche un robot viaggiante, hitchbot (robot autostoppista), un dispositivo solare che i ricercatori hanno creato nel 2014 da un secchio di plastica come tronco e degli arti flessibili non funzionanti. Era stato creato per tenere traccia di un esperimento sociale, infatti ha attraversato in autostop in tutto il Canada. Il robot, dotato di GPS, vagabondò per più di 10.000 miglia. Ma nel 2015, un secondo hitchbot è stato vandalizzato e fatto a pezzi nella zona di Philadelphia.

Il museo francese della Prima Guerra Mondiale - creato da una collezione privata accumulata in più di 40 anni - è alla ricerca costante di strategie creative per attrarre turisti internazionali dal polo museale nucleo del paese, Parigi. Anche se si tratta di una mezz'ora di treno dalla capitale francese, il museo deve lavorare duro per attrarre circa 100.000 visitatori l'anno in una zona in cui due ebbero luogo due grandi battaglie della Marna nel 1914 e il 1918.

Dalla sua apertura nel 2011, il museo ha pubblicato un libro progettato per leggere come Facebook annunci dalla parte anteriore, con i commenti di un giovane soldato francese, le cui parole ritagliate fanno il paio con fotografie storiche della vita nelle trincee e ritratti cupi di uomini morti. Quest'anno il museo sta organizzando conferenze e una mostra sulle esperienze degli americani nella guerra, comprese quelle dei soldati Alabama che facevano parte del 167 ° Reggimento di Fanteria della Divisione Arcobaleno. E 'anche il primo museo francese ad offrire visite guidate web di un'ora per gruppi scolastici, con guide umane che offrono programmi in francese e inglese.

Ma il robot è un altro strumento per raggiungere le persone, ha detto la signora Le Gall. Nel mese di dicembre, il museo, durante la chiusura, ha testato il dispositivo con un gruppo di studenti portatori di handicap distanti circa 350 miglia, in Bretagna. Il feedback è stato che gli piaceva manipolare il robot, ma anche che avevano perso l'opportunità di toccare i reperti che il museo permette di maneggiare.

Ancora di più, il test è in corso. “Siamo in un periodo di sperimentazione e di esplorazione, ed è importante essere collegati al nostro mondo”, ha detto la signora Le Gall. “Un museo delle nostre dimensioni, deve offrire qualcosa di innovativo.”